

Silenzio si rimpatria – Cinzia Gubbini

Clic. Uno scatto rubato in aereo, e le modalità con cui vengono espulsi gli immigrati dall'Italia (e non solo) finalmente diventa un fatto nazionale. È stato un filmmaker italiano, Francesco Sperandeo, a compiere il miracolo. L'altroieri mattina si trovava sul volo di linea Alitalia Roma-Tunisi delle 9,20. Assiste, come tutti gli altri passeggeri, a una scena agghiacciante. Due uomini con la bocca tappata dal nastro adesivo, circondati da quattro persone in borghese, seduti in fondo all'aereo, evidentemente poliziotti. Sperandeo si avvicina per protestare, chiedendo che vengano trattati in modo più umano: «Torni al suo posto, è una normale operazione di polizia». Protesta anche qualche altro passeggero, ma non contro i poliziotti, bensì contro il ragazzo italiano: vogliono che il volo decolli in orario. Tutti gli altri? Indifferenti. Ma il videomaker non si da per vinto, torna al suo posto ma al momento buono scatta la foto. Vuole documentare. Atterrato in Tunisia posta la foto rubata - in cui si vede benissimo lo scotch da pacchi sulla bocca di un immigrato, con una mascherina sanitaria calata sul petto - su Facebook. In poche ore quell'immagine raggiunge un migliaio di persone e viene rilanciata dai siti di informazione. Scoppia il caso. Piovono le dichiarazioni dei politici. Da Gianfranco Fini, a Livia Turco, da Paola Binetti a Rosy Bindi, fino all'attuale ministro della Cooperazione Andrea Riccardi. Tutti scandalizzati, a chiedere che un fatto del genere non si ripeta più e domandare che siano fornite «spiegazioni». Il presidente della Camera Gianfranco Fini ha raccolto l'invito di diversi deputati, a partire da Giacchetta del Pd perché «il governo risponda con la massima urgenza sulla vicenda dei cittadini tunisini rimpatriati in aereo da Roma, fotografati da un passeggero con le bocche tappate dal nastro adesivo, polsi e caviglie stretti da fascette di plastica». L'ex ministro della Solidarietà sociale Livia Turco si dice «sconcertata». «Anche se i rimpatri sono necessari devono essere effettuati nel rispetto della dignità umana». Secco il ministro Riccardi: «Le persone vanno sempre trattate bene». Giusto. È un peccato però che questa vicenda venga rappresentata al grande pubblico come un errore madornale commesso da quattro cattivi poliziotti. Poiché - come sanno benissimo gli autorevoli politici che chiedono spiegazioni - da sempre le espulsioni coatte vengono praticate utilizzando metodi coercitivi che vanno ben aldilà di quanto previsto dagli standard internazionali, la cosiddetta forza utilizzata «nel limite del ragionevole». I tavoli dei ministeri sono (o almeno dovrebbero) essere pieni dei rapporti delle associazioni e delle ong che da lustri denunciano il problema. A partire da Amnesty International, che alla questione dei metodi coercitivi utilizzati nelle espulsioni in Italia dedicò un intero dossier nel 2005. La questione dei metodi di coercizione utilizzati durante le espulsioni non è certo un problema solo italiano. Qualcuno forse ricorderà il nome di Semira Adamu, a cui oggi sono dedicate diverse strutture per la protezione delle donne in tutto il mondo: Semira aveva 20 anni, era nigeriana, morì nel settembre del '98 perché la polizia belga le schiacciò la testa contro un cuscino nel tentativo di far partire il volo che la doveva riportare a casa sua. Dove la aspettava, tra l'altro, un matrimonio forzato con un sessantenne di cui sarebbe stata la quarta moglie, e a cui lei si era ribellata. Una storia orrenda, si disse mai più. Invece sono continuati i casi di violenza nei confronti dei migranti che rifiutano l'imbarco. Esistono delle raccomandazioni internazionali, e alcuni paesi hanno adottato delle leggi sulle «regole di ingaggio» in caso di espulsioni e situazioni simili. Non l'Italia, che comunque ha dei Protocolli interni che - ovviamente - vietano di mettere lo scotch sulla bocca di una persona. Però succede. Ieri sera il dipartimento di polizia ha diramato un comunicato in cui dà una spiegazione a quanto accaduto, e che relega la vicenda nella sfera dell'eccezionale. Il Dipartimento informa che i due uomini - «probabilmente algerini» - non sono stati espulsi, ma tecnicamente «respinti alla frontiera». Erano arrivati il 15 aprile con un volo Roma-Istanbul. Ma avrebbero provato ad allontanarsi dallo scalo aeroportuale e si sarebbero rifiutati per ben due volte di salire sia sul volo per la Turchia che su uno per la Tunisia. Al terzo tentativo di respingimento è stato deciso l'accompagnamento verso il paese di partenza - come è regola in questi casi - ma i due uomini hanno di nuovo resistito, si sono morsi la bocca. Usciva sangue, fattore «contrario alla sicurezza», e per questo gli è stata applicata una mascherina sanitaria. «Fissata con lo scotch». Il capo della polizia ha chiesto una «relazione dettagliata» all'Ufficio della polizia di Frontiera.

«Una pratica comune nei Paesi dell'Ue» - Ci.Gu.

Mauro Palma è ex presidente del Consiglio permanente contro la Tortura del Consiglio d'Europa, e attuale membro presso lo stesso Consiglio (che rappresenta 47 paesi) dell'organismo che si occupa della cooperazione nell'esecuzione della pena. **Sconcertato dalla foto scattata sul volo Roma-Tunisi, in cui si vede un immigrato con la bocca fasciata dallo scotch?** È un fatto grave, ma purtroppo non sono completamente stupito. Come Comitato per la prevenzione della tortura ci siamo occupati diverse volte della questione dei metodi coercitivi utilizzati durante le espulsioni. Io non mi occupavo direttamente dell'Italia, ma ho conosciuto casi in Francia, Belgio, Svizzera. Molte denunce sono arrivate fino alla Corte europea dei diritti dell'uomo, e come sappiamo ci fu anche una donna morta in Belgio. Per questo eravamo arrivati fino al punto di emanare delle raccomandazioni internazionali, che i governi hanno accettato. **Dunque ci sono delle "regole di ingaggio"?** Le nostre sono soltanto raccomandazioni e purtroppo non sono vincolanti, certamente però una loro lesione può comportare l'apertura di un procedimento presso la Corte europea dei diritti dell'Uomo. Tra l'altro, l'Italia ci ha sempre risposto di avere dei Protocolli interni rispettosi di questi principi. Al paragrafo 36 delle raccomandazioni emanate nel 2003 si legge espressamente che vanno assolutamente vietati tutti i mezzi «volti a ostruire parzialmente o totalmente le vie aeree», cosa già sollecitata nel precedente testo nel 1987. Ricordiamo esplicitamente «i seri incidenti» verificatisi in diversi paesi e «i seri rischi» connessi alla vita della persona che si corrono utilizzando questi metodi. **Il problema però continua. Non c'è qualcosa di sbagliato alla base? Perché i detenuti vengono trasferiti senza nessun problema sui voli di linea e quando si tratta di espulsioni si arriva frequentemente a queste situazioni limite?** Certamente questo ennesimo caso dimostra che bisognerebbe interrogarsi sulle modalità del rimpatrio, su come vengono effettuate le espulsioni, su quale sia il rapporto che viene instaurato nei confronti di persone a cui si dice: «Te ne devi andare». Aldilà del mio pensiero sullo schema respingente delle leggi sull'immigrazione, trovo che bisognerebbe impegnarsi molto più di quanto sia stata

fatto finora sulla costruzione di un percorso il più possibile condiviso con la persona che si ha di fronte. Non si può dire a qualcuno «fuori», senza dare alcuna alternativa, senza prepararla alla sua futura condizione. Altrimenti ci si troverà di fronte a resistenze e a scontri di questa portata. **Quali controlli si possono mettere in campo?** È una questione delicata. Esistono vari tipi di voli con cui vengono effettuati i rimpatri. Ci sono quelli di linea, i charter dove non ci sono passeggeri e dove evidentemente è difficile avere testimonianze come quella di oggi, e poi ci sono i nuovi voli di Frontex in coordinamento tra diversi stati. L'aereo fa scalo in più aeroporti per caricare persone da espellere verso uno stesso paese. È stato lo stesso responsabile di Frontex l'anno scorso a chiederci una collaborazione, sono preoccupati dalle possibili denunce, che naturalmente ci sono state presentate come «pretestuose». Al momento lo Stato che coordina i rimpatri Frontex dovrebbe nominare un comitato interno di controllo. Noi abbiamo sollevato l'obiezione che questi Comitati non hanno le caratteristiche dell'indipendenza e che un volo di rimpatrio dovrebbe essere considerato come un qualsiasi altro spazio in cui viene limitata la libertà personale. È una discussione che sta andando avanti.

I genitori dei nostri «desaparecidos» non mollano – Cinzia Gubbini

«Ha parlato con mio fratello, sono sicura che si tratta proprio di lui». Dall'altra parte della cornetta, a Tunisi, parliamo con la sorella di Ali Benmabrouk Ayari, che aveva 23 anni quando il 30 marzo si è imbarcato verso l'Italia. Da allora non ha più dato notizie di sé. Ma la sua famiglia è convinta che sia vivo, e che sia in Italia. Avevano già riconosciuto Ali in un video rintracciato su internet, e che mostra alcune persone che vengono portate al Centro di detenzione aperto a Milo - vicino all'aeroporto di Trapani - proprio nel 2011, in corrispondenza con l'ondata di arrivi dopo le rivolte arabe e la guerra in Libia. Adesso la loro speranza è rinfocolata dal fatto di aver parlato con un ragazzo espulso verso Tunisi la settimana scorsa proprio dal Cie di Milo. Che gli avrebbe dato la notizia che aspettavano: «Ci ha spiegato che mio fratello si trova nel Centro di espulsione, a Trapani. Per fortuna lo abbiamo trovato». Ma è così? Al Cie quel nome non esiste, e neanche quella data di nascita. Alle pareti del centro hanno appeso le foto inviate dal consolato tunisino (solo 20-25 per la verità, ma qui si parla di almeno 250 persone....) e nessuno è mai stato riconosciuto. Questo è solo uno degli altri tasselli di un puzzle complicato e delicato. La storia è questa: a marzo dell'anno scorso sono partite migliaia di ragazzi tunisini alla volta dell'Italia, la stragrande maggioranza dei quali è sbarcata a Lampedusa e poi è stata trasferita in campi di fortuna allestiti per rispondere all'emergenza. Dall'altra parte del mare, in Tunisia, c'erano i genitori di questi ragazzi - spesso giovanissimi - che nel dramma della partenza aspettavano una telefonata. Telefonata che non è mai arrivata. Tutti morti? Forse. Eppure questi genitori, che si sono riuniti in coordinamento, hanno con sé foto e video in cui giurano di riconoscere i propri figli. E perché poi esistono voci - mille voci - come quella del rimpatriato che alimentano la speranza. «Diteci dove sono i nostri figli», chiedono questi genitori, che sono rappresentati da una delegazione di quattro parenti arrivati in Italia tre mesi fa. «Da una sponda all'altra: vite che contano» è la campagna italiana che tra Milano e Roma li sostiene. E che chiede che i governi italiano e tunisino si prendano la responsabilità e l'impegno di dare una risposta. Perché non si può sparire nel nulla. E non a centinaia. Proprio di questo si parlerà a Bari domani, in un convegno organizzato dal Centro per la riforma dello Stato in collaborazione con la Regione Puglia che ha come obiettivo la ricostruzione di un memoriale di donne e uomini sulle rotte delle migrazioni. La campagna italo-tunisina è stata talmente efficace da riuscire a smuovere le diplomazie. E ora il Viminale sta lavorando alacremente per confrontare le impronte che sono state spedite dalla Tunisia con quelle contenute nei database italiani. Ne sono arrivate 142. Poi 112. I genitori erano convinti che questo fosse il modo più sicuro per avere un'informazione definitiva. L'unica cosa che desiderano. Invece, la doccia fredda è arrivata nei colloqui che hanno avuto con il ministero dell'Interno, durante i quali è emerso che le ricerche sono scrupolose. Ma che in quel marzo maledetto i buchi nel sistema di controllo italiano sono stati molteplici. E dunque possono esserci casi di persone che, sbarcate a Lampedusa e poi trasferite da qualche altra parte, siano riuscite a scappare senza essere identificate. Comunque, il controllo sulle impronte è fondamentale. E il risultato molto atteso. Solo che anche questo tarda ad arrivare. Non si sa se per ritardi da parte italiana o per reticenze da parte tunisina. Intanto girano notizie non controllate: che delle 142 impronte una sarebbe risultata positiva. Che cinque «identità» invece risultano censite, ma nel 2010. I genitori aspettano, sempre più convinti - anche grazie a questi «misteri» - che i figli siano vivi e trattenuti chissà dove in Italia. Per questo vorrebbero saperne di più sui Centri di espulsione, vedere cosa sono, poter entrare per mostrare ai tunisini rinchiusi lì dentro le foto dei loro figli. Ma, finora, le porte per loro sono sempre rimaste chiuse.

I Gattopardi del secondo millennio – Ernesto Milanese

Soltanto uno sguardo miope può mantenere separate e distinte le catastrofi politiche di queste ultime settimane. In Lombardia salta il «sistema ciellino» della sussidiarietà non solo sanitaria. La Lega implode in un flusso di denaro da prima repubblica. Il governo Monti-Napolitano annaspa proprio sul terreno tecnico del decisionismo che affronta i conflitti d'interesse, sociali e del welfare. Chi guarda l'informazione corrente trova solo cronache più o meno dettagliate. Ma non vede il nesso nei diagrammi di flusso né il mutamento di stato sull'asse Milano-Roma. Paradossalmente, sono gli orizzonti periferici a restituire il paradigma del mutamento in atto. E dal mitico nord est si colgono prima e meglio le nuove strategie del vecchio potere. Lo scandalo del San Raffaele ha innescato un effetto domino che dall'inchiesta sull'Ircss Fondazione Maugeri finirà per travolgere - nelle transazioni off shore rispetto alla contabilità amministrativa - l'accreditamento privato nel sistema sanitario pubblico. Il "modello Formigoni" non è tanto dissimile dalla sussidiarietà veneta, capace di sintonizzare gli affari della Compagnia delle Opere e delle cooperative. Un sistema opaco quanto sotterraneo di relazioni, interessi, denaro e rendite di posizione che "attraversa" il sistema dei partiti. Filippo Penati è l'altra faccia di Formigoni, ma la Lega di governo formato famiglia rappresenta il berlusconismo interiorizzato a destra e a sinistra. Di più: il maronita di stretta osservanza Attilio Fontana e lo sceriffo democratico Flavio Zanonato si dimostrano sindaci "fraternali", tant'è che sull'asse Varese-Padova corre insieme alla coop Giotto il futuro delle multiutility con l'ombrello delle banche di riferimento. È assai "simpatico" risentire il discorso del presidente della Repubblica all'ultima edizione del meeting ciellino di Rimini. Soprattutto scorrendo l'elenco di ministri, sottosegretari e giovanissimi

mandarini del governo Monti. D'altro canto, il sindaco Flavio Tosi non ha mai perso l'occasione di declinare il verbo "riformista" dell'ex inquilino del Viminale con gli omaggi tricolori a Napolitano. Con buona pace dei barbari sognanti, il business della finanza e delle Grandi Opere si sposa naturalmente con il governo istituzionale di Verona, la vera Milano del Veneto. C'è ancora qualcuno disposto a "inchiestare" affari&politica ai tempi della crisi? Sono le cricche in giacca e cravatta con ufficio di rappresentanza a Bruxelles. O i cannibali dei beni comuni, specializzati nell'infilarsi fra le pieghe della legge. Expo 2015, Venezia o Roma 2020, smart city e nuove energie consumano già intrecci pericolosi sulla testa di tutti. E dietro la facciata della charity si annida il "cerchio magico" che prospera costituzionalmente nella res publica ormai fuori controllo. Ecco, di nuovo, il nesso. Le comunità "alternative" allo Stato cambiano apparentemente pelle insieme alla maggioranza politica che si mette in ginocchio davanti a professori, tecnici e burocrati. La chiesa nella chiesa di don Giuss e la Padania di Stefano Bonet sono tutt'altro che antitetiche a Pdl, Pd e Udc capaci di "rivoluzionare" palazzo Chigi. Per un ciellino di grosso calibro come Antonio Simone in manette c'è Lino Brentan (ex ad dell'Autostrada Venezia-Padova) agli arresti domiciliari che può segare la Quercia del Veneto. Nei gangli degli apparati o a cavallo con le lobby, rispuntano i gattopardi dell'ultimo quarto di secolo e i sopravvissuti a Tangentopoli diventati manager del Duemila. I nostalgici del compromesso storico possono consolarsi con i bandi, gli appalti, le consulenze e il project financing radiografabili senza mezzi di contrasto. Chi sbandiera legalità, merito e trasparenza dovrebbe cimentarsi con interi settori dell'economia nazionale di fatto privatizzati a senso unico: logistica, formazione, servizi sociali. La sussidiarietà al nord è già parametro di giudizio nelle Università che hanno fatto finta di opporsi alla riforma Gelmini per allestire dipartimenti, statuti, Cda e bilanci in linea con Marchionne. Non volevamo morire democristiani e siamo sopravvissuti al Cavaliere. Sarebbe stupido infilare la testa in un cappio peggiore.

Tra promesse e dolori certi – Francesco Piccioni

Un documento previsionale e programmatico - per natura - presenta il rischio di prendere lucciole per lanterne, indicando obiettivi e risultati che in genere vengono facilmente smentiti dai fatti. Stavolta ci sono dei «tecnici» in cabina di regia e ci si aspetterebbe un bel po' di rigore in più. Il rigore c'è, ma solo sul versante degli strumenti usati per ridurre la spesa pubblica e soprattutto la sua componente sociale (come abbiamo verificato grazie alla «riforma delle pensioni»). Per il resto si immagina, si spera, si esorta. E non si investe un euro. Il Def 2012 (Documento di economia e finanza, presentato ieri) ha lo sguardo allungato sulla fine decennio, per il quale promette molte cose; mentre sul presente e l'immediato futuro garantisce più sangue che lacrime. Un po' come il paradiso dopo l'inferno sulla terra... La premessa di Corrado Passera, ministro dello sviluppo economico e frontman della conferenza stampa, è fin troppo semplice: la crescita dovrà essere possibile attraverso misure «a costo zero», perché in cassa lo Stato non ha soldi da investire (i 22 miliardi per le infrastrutture costituiscono un sblocco di risorse già stanziato). E quindi «non esistono né singole misure, né singole idee, né singole 'ideone' che possano risolvere il problema della crescita. Bisogna lavorare con determinazione e pazienza, ma anche con umiltà, su tutti i motori che fanno la crescita. L'Agenda per la ripresa economica e la crescita è fatta di decine di programmi». Il senso è chiaro: le «riforme» fatte (pensioni e liberalizzazioni), in cantiere (mercato del lavoro) o in via di preparazione (quella fiscale, fondamentale) serviranno a far muovere l'agognata crescita. O almeno dovrebbero. Qui l'ottimismo propagandato in altre occasioni è stato molto ridimensionato: dall'insieme di queste «riforme epocali», infatti, il governo stima possa venire un contributo pari appena al 2,4% del Pil. Tenetevi forte: «nel 2020». Nell'immediato, come si diceva, si proverà a non affogare. Il Pil per quest'anno dovrebbe diminuire dell'1,2%, con una revisione drastica delle cifre dichiarate in dicembre (-0,4). Ed è una stima molto più ottimistica di quelle Ocse (-2,2), Fmi (-1,9), Bankitalia (1,5), Commissione europea (-1,3). Un'inversione di tendenza è attesa soltanto per la fine del 2013, che si spera possa portare un «crescita» appena dello 0,5%. Questo, del resto, è l'orizzonte massimo cui può spingersi una previsione prima di entrare nel campo della speculazione metafisica. Basti dire che l'Fmi prevede invece ancora recessione per l'anno prossimo, sebbene un po' meno grave (-0,3). In questo scenario gelido, che sconta una riduzione dello 0,6% dei lavoratori attivi e un tasso di disoccupazione atteso al 9,3, Mario Monti sceglie comunque di andare a tappe forzate verso il «pareggio di bilancio». Già nel 2013, visto anche che «ormai ce l'abbiamo in Costituzione» da appena 24 ore. Per riuscirci, verrà aggredito il deficit con una riduzione del 3,2%, in modo da arrivare all'1,7 per il 2012 e toccare il «quasi» pareggio nell'anno successivo. L'obiettivo è ambizioso perché dipende - al denominatore - dall'andamento del Pil: se le previsioni si riveleranno troppo ottimistiche (insomma, se avrà avuto ragione l'Fmi) salterà. L'assurdo arriva però con la stima del debito pubblico, che continuerà a salire anche nel 2012, toccando il record del 123,4% rispetto al Pil. Come mai? Sono gli «impegni europei», che costringono l'Italia a versare 29,5 miliardi come quota di «aiuti» alla Grecia nel fondo Efsf; ad aumentare la quota per costituzione dell'organismo permanente Esm (5,6 miliardi). Ecc. Le speranze per il futuro si concentrano dunque su un'ulteriore riduzione dello spread e quindi della spesa per interessi sul debito; che per il momento però sale (dal 5,3 al 5,8 del Pil). Ma soprattutto viene richiesta una pressione fiscale in aumento: l'anno scorso era arrivata al 42,5% del Pil, ma nel 2012 salirà al 45,1 e continuerà così almeno fino al 2014 (45,3). Sempre che il Pil tenga, naturalmente... L'altra voce «virtuosa» è come sempre la «riduzione della spesa pubblica», che si affida ora alla «spending review», ovvero all'analisi puntuale delle singole voci, abbandonando il criterio tremontiano dei «tagli lineari»; e alla «gestione efficiente del patrimonio pubblico» (un'altra ondata di privatizzazioni). Nonostante questo - per effetto di impegni europei e del servizio sul debito - crescerà ancora un po'. Non certo per colpa dei poveri dipendenti pubblici, visto che la «spesa per il personale scenderà al di sotto del 10% del Pil», mentre «in termini reali, sta già diminuendo dal 2011 ben oltre gli obiettivi fissati dal Six Pack». Ma non basta, e il limite non si vede. Andando avanti così, tra promesse e salassi, come diceva ieri Giuseppe Roma, direttore del Censis, «l'asino con troppi pesi sulla schiena finirà per schiantarsi».

Lavoro e art.18. Governo a passo di carica

Camusso (Cgil) e Bonanni (Cisl) martellano il governo come un sol uomo. I sindacati continuano a chiedere, invano, un tavolo di confronto su pensioni e esodati. Ma il governo, ormai, pare andare avanti per la sua strada. Anche sul lavoro e l'articolo 18 partiti e parti sociali sembrano trattare solo sui dettagli. Bersani ha incontrato ieri Emma Marcegaglia e le altre associazioni imprenditoriali e del commercio, con le quali - ha detto la presidente uscente di Confindustria dopo la riunione - «il Pd ha trovato punti di accordo», in particolare su partite Iva e contratti a tempo determinato. «C'è bisogno di tanta, tanta coesione» ha detto il segretario del Pd. L'intenzione di maggioranza e governo è limare il più possibile il testo della ministra Fornero e approvarlo rapidamente, se necessario anche con il voto di fiducia. Sull'articolo 18 si lavora su un paio di correzioni. Una riguarderebbe i licenziamenti disciplinari in modo da ridimensionare la discrezionalità dei poteri del giudice. Il secondo ritocco riguarderebbe invece le regole relative alla malattia durante la conciliazione prevista in caso di licenziamento.

Pioggia di telefonate e mail all'associazione contro i suicidi – Marco Petricca

VENEZIA - In quarantotto ore, telefoni bollenti e mail presa d'assalto. Sono più di duecento le telefonate ricevute e oltre centocinquanta le mail pervenute all'associazione Speranzaallavoro, nata due giorni fa per far fronte all'inquietante ondata di suicidi che in queste ore condanna alla stessa sorte imprenditori e lavoratori. Intanto ieri sera ha sfilato a Roma la fiaccolata «silenziosa» organizzata da Cgil, Cisl, Uil e Ugl, con le imprese del Lazio e nazionali. Ma ieri il bollettino non si è purtroppo fermato. Si è tolto la vita un pizzaiolo di 57 anni, nella provincia di Vicenza: l'uomo che aveva manifestato segni di difficoltà psicologica, in ultimo aggravata dalla morte del padre, stava saldando debiti per qualche migliaio di euro. Si è impiccato nella sua casa e ha lasciato un biglietto di scuse alla moglie e alla figlia quarantenne. Due giorni fa invece un tentato suicidio è avvenuto a Fano: un uomo di 44 anni, e titolare di una ditta metalmeccanica, è stato bloccato dall'intervento dei carabinieri che, allertati dalla moglie a cui il marito aveva inviato poco prima un sms, lo hanno sorpreso alle 22 nella sua auto davanti un casolare abbandonato, solo. Mentre nelle stesse ore a Pietra Ligure, quattro operai extracomunitari sono saliti su una gru di 15 metri di un cantiere edile nei pressi dell'autostrada dei Fiori e hanno minacciato di buttarsi giù in segno di protesta per il ritardo dei pagamenti. La mancanza di microcredito mette sullo stesso piano lavoratori e piccoli imprenditori: abbatte gli steccati e accomuna in una quotidianità segnata dall'indifferenza. Una media nazionale che conta un suicidio ogni 4 giorni, 25 casi dall'inizio dell'anno. Il comparto edile è il più colpito. «Riceviamo telefonate da persone che ci rintracciano in tutti i modi, perfino telefonando in Comune», racconta Salvatore Federico, segretario della Filca Cils Veneto, tra i promotori assieme all'Adiconsum Veneto della neonata associazione nazionale che ha sede a Mestre (Via Piave, 7), «anche se il numero verde e il sito di Speranzaallavoro non sono ancora ufficialmente attivi, ma saranno presto comunicati. Il ritratto delle persona che ci chiede aiuto è varia: tra di loro non ci sono solo i familiari degli imprenditori che si sono tolti la vita, o di quelli messi alle strette dalle banche che non fanno credito, ma anche lavoratori dipendenti rimasti senza occupazione o in cassa integrazione. E perfino gente che riesce a pagare le bollette». L'associazione presentata a Vigonza (Padova), lunedì scorso, è presieduta da Laura Tamiozzo, 29 anni, figlia del costruttore di Montecchio Maggiore (Vicenza) che si è tolto la vita il giorno di San Silvestro. Vigonza, nel mezzo della campagna padovana, «è divenuta una terra simbolo»: una sola strada principale, l'oratorio della Chiesa protagonista, case singole trasformate da cascine basse in villette lussuose, accanto a campi coltivati o arati di fresco. Un paesaggio che racconta nella sua rapida trasformazione l'improvvisa ricchezza del Nord Est, ma anche la fragilità di quella identità. A Vigonza, pochi mesi fa, Flavia Schiavon, figlia dell'imprenditore di Eurostrade 90 che si è sparato nel suo capannone il 14 dicembre nella frazione di Peraga, aveva dato vita a una prima fiaccolata contro l'indifferenza, anticipando quella che ieri sera ha visto protagonista la capitale. «In questi primi due giorni - aggiunge Salvatore Federico - abbiamo ricevuto l'adesione di molti professionisti da tutta Italia che ci hanno offerto solidarietà: da Roma, ma anche da Taranto, pronti a offrire consulenza gratuita». La neonata associazione mette a disposizione «un'équipe di due psicologi e di un avvocato», precisa l'Adiconsum Veneto. E in progetto c'è la costituzione di un fondo di credito, «è certa la collaborazione di Banca Etica», ma anche di «fondi pensionistici di previdenza integrativa», aggiunge il segretario della Filca Cisl Veneto, «ad esempio Solidarietà Veneto ha dato disponibilità a investire sul proprio territorio». Sul numero dei suicidi in Veneto, che ha raggiunto complessivamente la soglia dei 53 casi, è intervenuta la Fondazione Leone Moressa che ha contattato 31 suicidi di piccoli imprenditori, escludendo dalla triste lista i casi in cui a farla finita non sia il titolare dell'azienda, ma un familiare.

Abc esordienti allo sbaraglio – Andrea Fabozzi

ROMA - Adesso anche gli errori tecnici. Sarà stata la voglia di mostrarsi pronti a moralizzare i bilanci dei partiti, senza cancellare però il finanziamento pubblico. Sarà stato il panico. Il fatto è che il primo progetto di legge firmato assieme da Alfano, Bersani e Casini assume ogni giorno di più i contorni di un esordio tragico. Era il primo pomeriggio di dieci giorni fa quando i tre leader planarono sul pic-nic di pasquetta annunciando che in 48 ore avrebbero presentato «norme urgenti per il controllo e la trasparenza del finanziamento ai partiti». Così fu: due giorni dopo, a tarda sera, i tecnici del Pdl, del Pd e del Terzo polo vennero fuori da quattro ore di mediazioni proponendo una nuova commissione di verifica dei bilanci ma nessun taglio ai finanziamenti. «L'agganceremo come emendamento al decreto fiscale», annunciarono i tre, così da farla approvare rapidamente. Non l'agganciarono. Estranee al decreto, le nuove norme sui partiti dovettero trovare posto in un progetto di legge autonomo. Cominciarono a chiamarla la legge Abc, le iniziali dei tre segretari che promisero a quel punto di assegnarla alla prima commissione in sede legiferante. Per procedere spediti. Ma, martedì sera, il secondo pasticcio: un decimo della camera, così come prevede il regolamento, ha riportato la mini riforma sul binario lento. E non è finita, perché la legge Abc che da ieri è in prima commissione - ma in sede redigente - rischia di non riuscire a muoversi neanche con i ritmi lenti, seguendo i quali prima dell'estate sarà difficile approvarla. Il dossier del servizio studi della camera, infatti, la fa a pezzi. La descrive come una legge piena di svarioni e norme impossibili. Di fronte ai tecnici di Montecitorio i tre leader della maggioranza fanno la figura di tre legislatori

della domenica. Volevano alzare un bastione contro l'antipolitica. Hanno dimenticato il portone aperto. Depositata ieri, la relazione del servizio studi alla legge Abc, atto camera 5123, contiene alcune perle. A partire dall'obbligo di certificazione dei bilanci dei partiti, solennemente annunciato dai tre segretari nella relazione alla legge, ma non previsto effettivamente nel testo. Problematica la configurazione della Commissione per la trasparenza, che secondo la legge è coordinata dal presidente della Corte dei conti e composta anche dai presidenti della Corte di Cassazione e del Consiglio di Stato. Magistrature che, notano i tecnici, non hanno tra le loro funzioni quella di controllare gli atti di organismi privati come sono i partiti. Ma c'è un problema ancora più grande. Alfano, Bersani e Casini non avevano pensato che porre il presidente della Cassazione, il magistrato più alto dello stato, in posizione subordinata rispetto al presidente della Corte dei Conti, è un controsenso. Al di là delle gelosie di casta, che non possono escludersi, la Cassazione è il giudice della legittimità di tutte le sentenze, anche di quelle contabili. Motivo per cui il presidente di piazza Cavour, Lupo, sarebbe orientato a chiedere al presidente della camera Fini di tenerlo fuori da questa commissione. E non è finita: in alcuni casi, notano i tecnici della camera, la legge Abc riduce addirittura i controlli sui bilanci dei partiti, rispetto a quelli già previsti. Sono infatti controllabili solo le spese, e non le entrate, non sono previste sanzioni per irregolarità non quantificabili in termini monetari ed è abolita la possibilità di sospendere il finanziamento pubblico. La questione più grande di tutte, però, è ancora un'altra. La mini riforma sui controlli dei bilanci non può arrivare prima della riforma generale dei partiti. «In mancanza di disciplina di attuazione dell'articolo 49 della Costituzione» spiega il dossier, e cioè senza che sia stata ancora prevista la forma giuridica dei partiti, questi non sono neanche censibili. Figuriamoci controllabili. Progetti di legge di attuazione dell'articolo 49 ce ne sono tanti, in coda nella stessa prima commissione della camera. Ma la maggioranza vuole che la legge Abc scavalchi tutti. Spera così di fare colpo sull'opinione pubblica, ma spera anche di incassare senza troppi imbarazzi il prossimo finanziamento pubblico. Il risultato della fretta è una legge inapplicabile. Un tragico esordio.

Confalonieri ad alta frequenza – Micaela Bonghi

Nessuna correzione, «il governo ha preso una decisione che come presidente del consiglio apprezzo e difendo». Negando l'esistenza di problemi con il Pdl, Mario Monti fa scudo a Corrado Passera. E' soprattutto con il ministro delle attività produttive, infatti, che il Pdl sembra avere problemi, dopo l'approvazione dell'emendamento del governo al decreto fiscale (sul quale oggi si voterà la fiducia) che annulla il beauty contest, il «concorso di bellezza» che avrebbe assegnato gratuitamente le frequenze per la trasmissione tv in digitale terrestre a tutto vantaggio del duopolio. Non sono solo i vertici del partito berlusconiano a prendersela con il ministro - da sempre sospettato di coltivare ambizioni politiche per il 2013 - accusato di aver modificato il testo all'insaputa del Pdl, fissando quel tetto dei cinque multiplex per operatore che impedirebbe a Mediaset di partecipare all'asta. L'attacco, all'indomani dell'one man show di Paolo Romani, ex ministro berlusconiano, parte di prima mattina direttamente da Fedele Confalonieri, all'apertura dell'assemblea di Mediaset: l'annullamento del beauty contest? «E' una questione politica e non tecnica. Si è mossi da qualcosa di punitivo, sembra di essere tornati ai tempi di Gentiloni ministro. Di Passera ho un'eccellente opinione ma si dice che anche i preti sbagliano a dire messa e qui Passera ha sbagliato». E ancora: «Il tetto di cinque multiple ci blocca, mentre i due concorrenti che hanno entrate politiche o sono visti meglio perché parlano inglese possono partecipare», continua l'affondo Confalonieri, alludendo a Sky e La 7. Insomma, «hanno escluso noi e la Rai, inutile girarci intorno». In realtà Mediaset - come la Rai, che però ha un canale di qualità minore rispetto alla concorrenza - all'asta potrà partecipare, sempre che non chiedi e ottenga prima della gara la trasformazione del suo multiplex Dvb-H per la trasmissione su videofonini in frequenze Dvb-T. In quel caso avrebbe (gratis) il quinto multiplex per la tv digitale e raggiungerebbe il tetto. Per ora Confalonieri - confermando di fatto che allo stato nessuno è escluso - dice solo: «Non so se parteciperemo, vedremo la disciplina d'asta che fa l'Agcom». La partita dunque si sposta sull'Authority delle comunicazioni che oltretutto dovrà essere rinnovata a breve (scade a metà maggio) e non sarà più a nove membri ma a cinque. Per ora anche i capigruppo del Pdl muovono contro Passera: «E' ambiguo», «maldestro o troppo furbo», attacca Fabrizio Cicchitto, è ha «provocato un mediocre incidente» perché è «un mediocre ministro». E Maurizio Gasparri, pur non facendo riferimento all'«incidente» delle frequenze, si associa: «Se il ministro facesse un atto concreto per ogni intervista che rilascia già avremmo risultati positivi». Il malumore del Pdl va oltre il caso frequenze. Del resto, se Paolo Romani sostiene che Passera - secondo il quale nessun operatore sarà escluso dall'asta - dovrebbe studiarsi le carte, il relatore del decreto fiscale, il pidiellino Gianfranco Conte, sembra ammettere a mezza bocca che nessuno ha modificato il provvedimento all'ultimo momento, ma semmai qualcuno non lo aveva studiato bene: «Forse andava fatto un approfondimento prima di arrivare all'approvazione; il poco tempo a disposizione ci ha messo nella condizione di non considerare completamente il testo nei suoi diversi aspetti», dice. Come che sia, Silvio Berlusconi mastica amaro, sentendosi vittima di un affronto. Il premier annulla il pranzo di oggi con Mario Monti, dopo che il premier aveva confermato l'incontro assicurando che non si sarebbe parlato di frequenze, ma aggiungendo: «Ho invitato Berlusconi a colazione, come faccio ogni tanto. Siamo soliti scambiarsi valutazioni e suggerimenti». Il Cavaliere questa volta non vuole suggerire, non subito, almeno. Ufficialmente sostiene di aver annullato l'incontro per non prestare il fianco a «insinuazioni malevole» sul tema delle tv. Ma Sua emittente non avrebbe gradito la copertura offerta a Passera dal premier. E la tensione è confermata dal fatto che abbia incaricato Gianni Letta di disdire l'appuntamento. Non per questo, Berlusconi esclude di poter trattare in altro momento la questione con Monti.

Il voto incerto delle periferie – Anna Maria Merlo

PARIGI - I sondaggi si ripetono e sembrano confermare che i giochi sono già fatti: Hollande e Sarkozy al ballottaggio e il candidato socialista ampiamente vincente il 6 maggio. Ma un malessere serpeggia, dietro questo scenario rassicurante. Esiste un rischio di forte astensione, che avvicina il voto di domenica 22 aprile a quello del 21 aprile 2002, quando ci fu la terribile sorpresa di Jean-Marie Le Pen al secondo turno (l'astensione allora era stata al 28%

domenica potrebbe toccare il 30%). Rispetto al 2007, che aveva segnato la più bassa astensione elettorale dal '74, c'è una netta perdita di entusiasmo nell'elettorato. Cinque anni fa, Sarkozy aveva convinto promettendo di «lavorare di più per guadagnare di più» e Ségolène Royal era riuscita a trovare le parole per spingere a votare i giovani abitanti delle periferie urbane. Oggi, la promessa di Sarkozy si è rivelata vana e Hollande, che oborto collo ha realizzato un veloce «banlieues tour», è accolto con indifferenza nei quartieri popolari delle grandi città, anche se l'elettorato è sulla carta in maggioranza di sinistra (mentre sulla società difende molte volte valori conservatori). Esiste una Francia degli «invisibili», la Francia popolare, che rappresenta il 60% della popolazione, che sembra voltare le spalle alla politica così com'è. Per avvicinarla, il Ps ha organizzato una propaganda porta a porta, con l'obiettivo di raggiungere almeno 5 milioni di famiglie. La messa in pratica di questa iniziativa non è stata facile, l'accoglienza è stata ambivalente. Secondo il sociologo Yamine Soum, «i politici hanno perso il rapporto carnale con la Francia». Perché votare? Cosa può cambiare? Sono tutti uguali: le frasi della delusione rimbalzano dalle banlieues popolari alle zone periurbane, dove vive una classe medio bassa delusa, piena di paure, prima di tutto per la crisi economica e in secondo luogo per l'insicurezza. In questa delusione si insinua il voto per l'estrema destra. Come ha messo in luce il geografo sociologo Christophe Guilluy, queste classi sociali abbandonate dalla politica, che chiedono protezione, sono concentrate nelle zone di villette a chilometri dal centro delle grandi città. Qui, i sondaggi dicono che Hollande, Sarkozy e Le Pen arrivano alla pari: in altri termini, Hollande è sottorappresentato rispetto alla media nazionale, mentre Marine Le Pen è sovra-rappresentata. In queste zone, descrive il sociologo Michel Bussi, si accumulano «frustrazioni sociali», generate dall'«incrocio di allontanamento scelto e di relegazione subita», e la risultante sono popolazioni vittime di «un'ascensione sociale incompiuta», che si sentono abbandonate. Qui c'è una maggioranza di persone che ha votato «no» al trattato costituzionale, che chiede protezione alle frontiere (secondo un recente sondaggio, il 70% è a favore dei diritti doganali ai confini dell'Europa e il 62% ai confini della Francia, se la Ue lo rifiuta). La sinistra non parla più a questa popolazione. Non è l'elettorato di Mélenchon. Addirittura, il think tank Terra Nova, vicino ai socialisti, aveva fatto scandalo, qualche mese fa, quando aveva proposto a Hollande di concentrare la battaglia sulle classi medie urbane, disinteressandosi delle classi popolari, ormai date per perse. Un gruppo di intellettuali, tra cui Guilluy, aveva reagito con un testo a difesa di una «sinistra popolare», ma senza grandi risultati. Le fabbriche hanno certo occupato parte della campagna, Hollande e Mélenchon si sono schierati a fianco degli operai per lottare contro le chiusure. Ma qui si tratta di un terreno tradizionale, dei lavoratori, dei sindacati. Se la sinistra ha poche speranze di avere successo nella Francia degli invisibili delle villette, conserva invece un forte retroterra nelle banlieues. Ma su questo fronte c'è un calo di mobilitazione: il Pcf, che una volta aveva fatto di queste aree i suoi bastioni, perde terreno (malgrado la dinamica di Mélenchon) e la scarsa affluenza alle urne, tradizionale nelle periferie, ha favorito il disinteressamento. Le rivolte del 2005 sono ormai lontane e nessuno ne vuole più sentir parlare. Hollande, suscitando le proteste dei sindacati delle città di periferia, ha scelto di non rivolgersi alle banlieues in modo specifico e parla semplicemente di riportare il «diritto comune» in questi quartieri come nelle zone rurali. «La politica specifica per la banlieue la esclude dal diritto comune» taglia corto Marianne Louis, responsabile delle aree urbane per il Ps. «È un argomento a rischio per la sinistra - commenta il sociologo Jacques Donzelot - nel clima attuale di angoscia legata alla crisi, qualsiasi forte sollecitudine a favore dei quartieri periferici viene percepita come un'attenzione particolare nei confronti degli immigrati e questo fa perdere voti». Ma la sinistra avrebbe nelle banlieue una forte riserva di voti, se solo si fosse decisa a fare delle proposte: «In questi quartieri - dice il politologo Vincent Tiberj - c'è un elettorato schierato a sinistra almeno alla pari di quanto artigiani e commercianti lo sono a destra». Hollande spera di convincere le banlieues a votare per lui, perché gli abitanti sono più giovani e lui ha messo la gioventù al centro del suo programma. Negli anni, la questione delle periferie è stata principalmente affrontata, a sinistra come a destra, sotto l'angolo del rinnovamento urbano (Sarkozy si vanta di aver stanziato 45 miliardi durante il suo mandato): ma la demolizione e ricostruzione dell'habitat dei quartieri poveri ha ormai mostrato i suoi limiti.

Rajoy ammazza la sanità. E anche il re perde consensi – Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - E ora tocca ai pensionati. Dopo i tagli extra per la scuola, annunciati a una sola settimana dall'approvazione di una finanziaria lacrime e sangue, è il turno della sanità. La ministra competente del governo di Mariano Rajoy, Ana Mato, ha annunciato ieri che i pensionati, al momento esentati dal pagamento dei medicinali, dovranno sborsare il 10% del loro valore fino a un massimo di 8 euro al mese se il loro reddito arriva a 18mila euro e di 18 euro se supera questo limite. I lavoratori attivi dovranno continuare a pagare il 40% del prezzo dei farmaci ricettati se guadagnano meno di 18mila euro, ma il loro contributo sale al 50% se guadagnano fino a 100mila euro (il 60% per i pochi che guadagnano più di questa cifra). Con queste misure, che saranno approvate nel Consiglio dei ministri di venerdì, il governo conta di poter risparmiare 7 miliardi di euro, il 10% del budget destinato alla salute. In altre parole, è caduto un altro tabù che neppure Aznar si era azzardato a toccare: l'universalità della sanità. Apripista, poche settimane fa, il governo catalano del partito della destra nazionalista Convergència i Unió (appoggiato anche dal Partido popular) che aveva introdotto per la prima volta il cosiddetto co-pagamento: 1 euro a ricetta. Ma questo straordinario taglio (in un paese che già spende meno della media europea in salute: nel 2008, prima dei tagli, era il 6.5% del Pil contro una media Ue-15 del 7.3%) al governo non basta. La ministra ha annunciato anche una stretta sul cosiddetto «turismo sanitario», l'ultima fissazione della destra (gli stranieri che secondo il governo verrebbero in Spagna a farsi curare a sbafo). Naturalmente, dal governo si sono affrettati a smentire che la qualità del sistema di salute pubblico sia in pericolo. Sbugiardati già dal portavoce del Pp che nella commissione sanità del Senato aveva dichiarato: «Non siamo più in campagna elettorale, e possiamo dire quello che davvero pensiamo», e cioè: «È una bugia dire che manterremo la massima qualità spendendo meno». Una analogia smentita c'è stata l'altroieri riguardo alla scuola. Secondo il ministro competente, José Ignacio Wert, aumentare la soglia di studenti per classe (ora potranno arrivare a 36), non sostituire i professori che si assentino per meno di 10 giorni, togliere l'obbligo di offrire almeno 2 opzioni formative in tutte le scuole e diminuire lo stipendio dei docenti aumentando le ore di lezione: «Non

incide sulla qualità dell'educazione». Il governo di Rajoy ha proprio tutta l'aria di avere fretta. Fretta di approvare il prima possibile una batteria di misure regressive senza precedenti nella storia di questo paese. Forse perché, nonostante l'ampia maggioranza parlamentare di cui gode, il Partido popular è ormai consapevole di non avere una maggioranza sociale. Dopo lo sciopero generale del 29 marzo e le elezioni in Andalusia e in Asturia, che sembravano dovessero colorare di azzurro gli ultimi feudi ancora non in mano popolare, e dove il Pp ha chiaramente ottenuto molto meno di quanto si aspettasse, Rajoy inizia a temere il peggio. L'ultimo segnale è arrivato lo scorso fine settimana, proprio il giorno dell'anniversario della proclamazione della seconda repubblica nel 1931, quando una asciutta nota della casa reale rendeva noto che il re aveva avuto un incidente durante un viaggio «privato» in Botswana. In una spirale crescente di imbarazzo, la Zarzuela, sede del capo di stato, aveva ammesso che il re si trovava lì per una caccia di elefanti. Il Mundo di ieri rivelava che era stato un magnate saudita a pagare i 37mila euro del viaggio. Lo stesso magnate che avrebbe fatto da intermediario pochi mesi fa per garantire alla Spagna il goloso appalto per l'alta velocità tra Medina e la Mecca. Per la prima volta si sono sentite voci critiche verso la monarchia persino nel solitamente istituzionale Psoe e i partiti di sinistra in parlamento hanno chiesto a gran voce la fine della monarchia. E per la prima volta in 34 anni, il re ieri ha chiesto scusa. La tensione sociale sta crescendo, e Rajoy e il re lo sanno.

Campagna elettorale blindata. Inizia il Pasok - Argiris Panagopoulos

ATENE - Un forte taglio aggiuntivo del costo del lavoro del 15% e nuove misure di austerità per il 2013-2014, sono le ulteriori richieste di José Barroso alla Grecia da mettere in pratica subito dopo le elezioni del 6 maggio. Il presidente della Commissione europea ha dunque rassicurato il parlamento di Strasburgo: Atene non avrà bisogno di un terzo pacchetto di salvataggio se applicherà le misure dei memorandum. Quelle che hanno distrutto un terzo dei posti di lavoro nel settore privato e faranno affondare il paese in una recessione del 4,7% per il 2012, secondo le previsioni ottimiste del Fmi. In questo clima, con la disoccupazione ufficiale di gennaio al 21,8% (ma che supera il 30% se si contano i disoccupati di lunga durata) e con un aumento annuale del 46,6%, fare previsioni sul voto, diciassette giorni prima delle elezioni anticipate, è molto difficile. La campagna elettorale si apre ufficialmente oggi e per la prima volta dalla caduta della dittatura, per Nuova Democrazia e Pasok si tratta di una campagna blindata, controllata a vista dalle agenzie di guardie private. I due partiti - che puntano tutto sulla caccia agli immigrati, rei del malessere del paese e predicano per evitare un voto a sinistra: «Distruggerà la Grecia e la lascerà fuori dall'Europa» - hanno scelto comizi al chiuso dei palasport e nei locali supersorvegliati per paura di esporsi negli spazi aperti, al pubblico, ai cittadini. Il via lo dà oggi il Pasok di Venizelos asserragliato tra i muri di cemento del piccolo stadio di pallacanestro di Nea Smirni, mentre il tranquillo quartiere ateniese è già inondato da una marea di poliziotti in borghese. Le piazze e le strade appartengono da tempo all'altra Grecia. L'ultimo sondaggio dell'agenzia Marc vede un parlamento di dieci partiti, con Nuova Democrazia al 22,30% e 110 deputati e il Pasok al 17,80% e 48 deputati. I conservatori dei Greci Indipendenti sono dati al 9,90% e 26 seggi, i conservatori «filo-troika» di Alleanza Democratica 3% e 8 seggi, l'estrema destra di Laos 3,90% e 10 seggi e i fascisti di Xrisi Avghi 5,70% e 15 seggi. A sinistra Syriza potrebbe raggiungere il 9,80% e 26 seggi, Kke 9,70% e 26 seggi, Sinistra Democratica 8,60% e 23 seggi, i Verdi 3,10% e 8 seggi, mentre la piccola Antarsya rimarrebbe fuori dal parlamento con 1%.

Vertice Nato. Un album di cadaveri e la doppia sconfitta dell'Alleanza

Tommaso Di Francesco

Che nel bel mezzo del vertice Nato di Bruxelles, il capo del Pentagono e lo stesso Barack Obama abbiano sentito ieri il dovere di condannare le ultime foto di marine con cadaveri di insorti afgani pubblicate dal Los Angeles Times la dice lunga sulla tenuta dell'Alleanza atlantica. E rischia di contrassegnare ancora di più il vertice in corso a Bruxelles, che doveva «spianare la strada» a quello tutto politico ed elettorale (per Obama) del 20 maggio prossimo a Chicago, come lo specchio di una doppia sconfitta. In Afghanistan, di fronte all'ininterrotta offensiva dei talebani, non solo militare ma anche politica con l'apertura in Qatar di un ufficio diplomatico; e intestina, con una Nato alle prese ormai dal 2008 con rovesci tali che ne minano credibilità e ruolo. Un ruolo che non avrebbe più ragione di essere, venuto meno nell'89 il nemico che costituiva la ragione della sua nascita. E che invece si è rilanciato dal 1999 in chiave non più solo difensiva, dai Balcani fino al disastro del Caucaso (conflitto tra Georgia e Abkhazia) a coronamento della strategia dell'«Allargamento a Est»; e dall'Afghanistan ai preparativi verso Africa e Medio Oriente fino alle imprese di Libia. Dove, entrata in guerra per difendere i civili, l'Alleanza più potente del mondo si ritrova ora accusata da un Rapporto dell'Onu (e dalle inchieste di Amnesty International) di avere «deliberatamente colpito molti obiettivi civili», uccidendo decine e decine di inermi; e dove, invece di soccorrere i disperati in fuga per mare dai combattimenti, li ha abbandonati a morte certa dall'alto delle sue portaerei. Avanti a collezionare foto di morte. Secondo il New York Times, un lungo rapporto della Nato di questi giorni rivela che in Libia senza il ruolo primario degli Stati Uniti, le operazioni militari degli alleati sarebbero state a repentaglio per mancanza di forze aeree con capacità elettroniche adeguate, di pianificatori e analisti; tanto che l'esperienza, per ora, non è ripetibile contro la Siria. Finiamola di chiederci a che siano servite le foto di guerra che abbiamo «sfogliato», con i talebani più forti di prima in Afghanistan, la Libia allo sbando tra nuove violenze, violazione dei diritti umani e secessioni, con la tensione al culmine nel Caucaso e i nodi irrisolti della pace etnica nei Balcani. Basta bollare d'insensatezza queste avventure. Perché a conclusione di ogni impresa la macchina da guerra atlantica ha razionalizzato costi e tecnologia, integrando sempre di più il modello di difesa e di spesa militare a quello degli Stati Uniti. L'acquisto da parte dell'Italia di 90 cacciabombardieri F-35 al prezzo di 10 miliardi di euro non è che un momento decisivo di questo adeguamento. Ne è una riprova il discorso di apertura di ieri del segretario Anders Fogh Rasmussen. Incalzato dallo sbando che vede ognuno degli alleati andare per proprio conto e interrogarsi sul significato della guerra afgana - tutti, tranne l'Italia bipartisan, a quanto pare - con l'Australia che annuncia l'anticipo entro quest'anno del ritiro previsto nel 2014 per tutta la coalizione, e con la Francia dove Hollande promette, se eletto, il ritiro immediato. Rasmussen ha ribadito ieri che dopo il 2014 la Nato non sarà più combattente, ma non se

ne andrà: resterà ad addestrare esercito, Servizi e polizia. «Mi aspetto che gli alleati Nato e i partner Isaf si impegnino per pagare una quota giusta del conto totale perché - ha dichiarato il segretario atlantico - è meno caro finanziare le forze di sicurezza afgane che dispiegare truppe straniere in Afghanistan». La fattura dell'afghanizzazione della guerra è, secondo il segretario della Nato, di «4 miliardi di dollari». E oggi il vertice di Bruxelles rilancerà anche il pericoloso Scudo antimissile con annessa bolletta da pagare. Ma non era l'epoca dei sacrifici, delle rinunce e dei tagli necessari alla tenuta sociale e alla ripresa dell'occupazione? Quanto ci costa la Nato che riapre ogni volta nel mondo il suo album di cadaveri di civili e nemici, trofeo di soldati prima eroi, poi «spostati sociali» e infine sempre più suicidi?

La Stampa – 19.4.12

Berlusconi indagato a Bari Lavitola dai pm – Guido Ruotolo

NAPOLI - Silvio Berlusconi è indagato a Bari, insieme a Valter Lavitola, per aver istigato l'imprenditore barese Gianpi Tarantini a mentire, a rilasciare «dichiarazioni mendaci». L'ex premier, dunque, che inizialmente in quell'inchiesta - trasferita a Bari da Napoli - risultava essere vittima di un'estorsione da parte di Lavitola e Tarantini, si ritrova oggi indagato per essere il «carnefice», per avere, attraverso Lavitola, pagato profumatamente il silenzio del procacciatore di escort per le feste a Palazzo Grazioli. Tarantini chiese a Silvio Berlusconi mezzo milione di euro per mettere in piedi una nuova attività imprenditoriale sempre nel settore della sanità. Ma quei soldi, l'allora presidente del Consiglio, li consegnò a Valter Lavitola che li tenne per sé. Tarantini si è dovuto così accontentare «solo» di uno stipendio mensile di 20.000 euro, per mantenere a Roma la sua famiglia. E in cambio di questa «generosità», Tarantini non avrebbe dovuto mettere in difficoltà il Cavaliere con la storia di Patrizia D'Addario e delle escort. Anzi, secondo le indicazioni di Palazzo Grazioli, l'imprenditore barese avrebbe dovuto chiedere ai giudici il patteggiamento, per garantire così che quelle registrazioni compromettenti, quelle carte sull'affare escort, rimanessero segrete. Se oggi la Procura di Bari dovesse decidere di chiedere il processo per i due indagati, potrebbe ricevere un ulteriore contributo accusatorio dallo stesso indagato Valter Lavitola, il faccendiere ex editore dell'Avanti! che si ritrova nel carcere di Poggioreale, a Napoli, per corruzione internazionale e diversi reati finanziari. Lavitola ha annunciato la sua disponibilità a collaborare. E ieri ha risposto alle domande del gip Dario Gallo nel corso dell'interrogatorio di garanzia. Non solo, atterrando a Fiumicino proveniente da Buenos Aires, Lavitola avrebbe consegnato alla procura di Napoli della documentazione che in parte rafforzerebbe l'impianto accusatorio. E questo per dare un segnale concreto di disponibilità a collaborare. Di certo la Procura intende verificare l'effettiva disponibilità di Lavitola. Conferma il procuratore aggiunto Francesco Greco: «Si stanno approfondendo alcune indicazioni sollevate dall'indagato per verificare la sua volontà di collaborazione». Cinque ore. Tanto è durato il suo interrogatorio di garanzia davanti al gip e agli «osservatori» Henry John Woodcock e Francesco Curcio, i due pm che con Vincenzo Piscitelli conducono l'inchiesta sulla corruzione internazionale. È ancora troppo presto per dire che l'ex editore dell'Avanti! ha deciso di vuotare il sacco. Lavitola, in questi anni, è stato molto vicino all'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi (ieri il presidente di Panama, Ricardo Martinelli, si è difeso sostenendo di aver frequentato Lavitola perché indicatogli da Berlusconi come rappresentante del suo governo). Non solo, sugli affari internazionali di diverse imprese italiane, a partire da Finmeccanica, Lavitola potrebbe rivelare gli accordi indicibili sulle mazzette, le tangenti pagate per ottenere gli appalti e i contratti milionari. Confermando così le ipotesi dell'accusa. Ieri, intanto, la Guardia di finanza è andata a Palazzo Chigi per sequestrare preventivamente la rata di contributi pubblici per l'editoria del 2010 versati all'Avanti!: 2.530.640 euro. In un comunicato stampa la Presidenza del consiglio sottolinea che «l'iniziativa della Procura di Napoli s'inserisce nel quadro della collaborazione da mesi instauratasi tra la Presidenza del Consiglio e gli organi inquirenti volta a evitare la dispersione di risorse pubbliche in danno dei cittadini e delle imprese editoriali in regola». Si tratta, dunque, di un sequestro preventivo, avendo l'«International Press» ottenuto dal 1997 al 2009, oltre 23 milioni di euro di contributi per l'Avanti! Li ha ottenuti, per l'accusa, «fraudolentemente», attraverso false fatturazioni e dichiarazioni di vendita del quotidiano. Questo filone di indagine vede coinvolto anche il senatore del Pdl Sergio De Gregorio per il quale si aspetta che il Senato decida sull'autorizzazione agli arresti domiciliari.

Nella trappola del rigore – Tonia Mastrobuoni

ROMA - Il Governo ha rivisto al ribasso le stime sulla crescita italiana rispetto allo scorso autunno. Ora si parla di un Pil in frenata dell'1,2% (contro il -0,5%). Il rigore e la cura del governo Monti contro i conti pubblici alla deriva fanno discutere. La terapia d'urto di Palazzo Chigi sarà davvero efficace? Su questi temi La Stampa ha interpellato cinque autorevoli economisti. Alcuni temono che la correzione virtuosa che Monti sta cercando di portare avanti sui conti pubblici non riesca a produrre effetti altrettanto virtuosi sulla crescita. Anzi, che l'austerità abbia già innescato la spirale micidiale per cui più si stringe la cinghia e più difficilmente si riesce a tornare a crescere. Ecco perché c'è chi suggerisce all'esecutivo di varare le privatizzazioni e liberalizzare i servizi locali in modo da abbattere il debito pubblico e poter tagliare le tasse che in parte strozzano la crescita. Qualcuno è dell'opinione che si debba cambiare modello produttivo dell'Italia: quello manifatturiero difficilmente rifiorirà. Come? Il governo dovrebbe agevolare il passaggio a un modello improntato ai servizi e aiutare le imprese non solo con sgravi fiscali, ma anche riducendo la burocrazia, che pesa sui costi delle aziende private. Una soluzione, secondo gli economisti, è anche quella di favorire l'innovazione e fare in modo che le aziende puntino su beni di qualità. Da lì può venire valore aggiunto sicuro. **Tito Boeri: "Il governo ha già smentito il pareggio messo in Costituzione"**. Tito Boeri insegna Economia del Lavoro alla Bocconi. È ironica la sorte di un Governo, osserva, che ha scritto nelle sue tavole della legge, in Costituzione, il pareggio di bilancio e il giorno dopo è costretto a smentirlo nel suo documento programmatico di primavera. **Professore, il pareggio di bilancio slitta al 2014.** «Si potrebbe fare della facile ironia sul fatto che martedì il Parlamento ha approvato il pareggio di bilancio costituzionale e che mercoledì il Governo ha ammesso che non lo raggiungerà nei tempi previsti...». **Tuttavia lo raggiungeremo nel 2014, l'anno successivo.** «Io credo che, se tutto va bene, azzereremo il disavanzo

nel 2015. Oltretutto le previsioni del governo sono state corrette rispetto all'autunno a causa degli effetti - peggiori del previsto - della recessione. E tuttavia, anche le nuove stime divergono notevolmente da quelle rese note martedì dal Fondo monetario internazionale, che prevede invece una flessione del prodotto nell'ordine dell'1,7 per cento». **Il che peggiorerebbe anche il deficit.** «Esatto. Se chiudessimo quest'anno con una recessione vicino al 2 per cento, è ovvio che il deficit sarebbe superiore al 2 per cento - ora il governo lo prevede all'1,7 per cento. E il pareggio di bilancio si allontanerebbe ulteriormente». **I dati sulla disoccupazione sono in peggioramento. Pensa che la riforma del lavoro possa migliorare le prospettive?** «Ne dubito. Bisogna invece agire sulla leva fiscale, alleggerire il peso delle tasse sul lavoro. Dovrebbe essere questa la priorità per il Governo. Altrimenti sarà difficile ricominciare a crescere». **Un aspetto molto positivo riguarda l'avanzo primario. Quest'anno al 3,6 per cento, l'anno prossimo al 4,9 per cento e poi oltre il 5 per cento. Numeri da «era Ciampi»...** «Il consolidamento, indubbiamente, c'è. Ed è possibile che al livello strutturale la correzione sia così forte: le manovre dell'ultimo anno hanno corretto i conti pubblici di ben oltre 80 miliardi di euro. Ma ciò che sorprende è che questa correzione così virtuosa non produca effetti altrettanto virtuosi sul debito. Quest'anno continuerà addirittura a crescere». **Michele Boldrin: «Senza un nuovo modello produttivo la situazione non migliorerà».** «Un massacro». Michele Boldrin non usa mezzi termini. L'economista della Washington University di St Louis vede nero. A meno che non cambi il modello produttivo e il Governo non agevoli le imprese sgravandole di tasse e burocrazia, in Italia le cose non miglioreranno. **La recessione sarà peggiore del previsto, l'1,2 per cento.** «Mi faccia dire anzitutto che questo governo sta completando l'opera di Amato-Ciampi-Prodi». **In che senso?** «Monti sta riproponendo un modello che nasconde una strategia nefasta: per continuare a mantenere la spesa pubblica si massacrano la gente. Quei governi si portarono via dal reddito disponibile degli italiani - vuol dire quello che rimane davvero nelle loro tasche - tra 6 e 8 punti di prodotto interno lordo. E il debito, con tutte queste pesantissime operazioni di correzione dei conti pubblici, calò poco. Mentre la spesa pubblica non ha mai, mai smesso di aumentare». **La pressione fiscale, in effetti, è prevista in aumento fino al 45,3 per cento del 2014.** «Facciamo due conti a spanne. Siamo alla terza recessione dall'inizio della crisi. Alla fine, probabilmente, il reddito medio degli italiani sarà più o meno quello di quindici anni fa. E quello disponibile lì precipiterà a livelli da anni '80. L'impoverimento è evidente». **Secondo Confindustria la produzione industriale è scesa del 22 per cento dal 2008. Che fare per recuperare?** «Al di là di piccole riprese tattiche è molto, molto improbabile che l'impresa manifatturiera torni in Occidente per i prossimi 20 anni. Farà il giro del mondo uscirà dalla Cina e si trasferirà in Vietnam o in Sudamerica, ma non tornerà qui. Qui serve sviluppare i servizi e l'innovazione e puntare su beni di qualità tipo i prodotti farmaceutici, o l'elettronica. Da lì può venire valore aggiunto sicuro». **Mica si possono chiudere le imprese che non si adeguano a quel modello e che funzionano.** «Ma certo che no, ma se funzionano vanno aiutate sin d'ora: riducendo drasticamente le tasse, facendo funzionare infrastrutture e servizi e togliendo la burocrazia». **Francesco Daveri: «Servono privatizzazioni e liberalizzare i servizi locali».** Francesco Daveri, economista dell'Università di Parma, ritiene che ci sia troppa timidezza da parte del governo su privatizzazioni e liberalizzazioni: «così non abatteremo mai il debito». **Daveri, la recessione peggiora, ammette il Governo.** «La prima cosa che salta agli occhi è che a fronte di un peggioramento delle stime del Pil rispetto all'autunno - da -0,5 a -1,2 per cento - il Governo ha messo in conto una correzione più severa del deficit del dovuto. Con 7 decimali di peggioramento il deficit dovrebbe aggravarsi di circa 0,35 punti e invece il Def passa da 1,2 a 1,5 per cento di disavanzo. E come se incorporasse già un peggioramento ulteriore del quadro economico. Tutto sommato il quadro è realistico». **Monti dice che le manovre da oltre 81 miliardi servono per non fare la fine della Grecia. C'è questo rischio?** «No. Monti esagera perché vuole portare a casa la riforma del lavoro. Non siamo paragonabili alla Grecia. Però mi chiedo che fine abbia fatto la spending review. Io non sono tra quelli che pensano che possa produrre effetti epocali. Però da qui a rinunciare, francamente, ce ne passa. Sarebbe inaccettabile». **Il Def ammette che l'annullamento del disavanzo promesso all'Europa slitta di almeno un anno.** «Il nostro problema, mi pare, evidente, non è il deficit. I mercati lo hanno capito: il nostro problema è il debito. E non c'è nulla di serio per abatterlo. Perché Monti non ha previsto delle privatizzazioni?». **Il mercato non è in un condizione ideale per vendere: forse il Governo teme di dover svendere. Forse attende che il mercato torni «normale».** «Ma chissà quando tornerà mai "normale". E che facciamo, ci teniamo questa montagna di debito per altri decenni? Con l'avanzo primario ci metteremo 30 anni...». **Non c'è altro modo per abatterlo?** «Sui servizi pubblici locali c'è solo un accenno a un "miglioramento dei servizi pubblici locali". Mi sarei aspettato qualcosa in più. Un'altra possibilità è battersi per una zona di libero commercio atlantica, tra Usa e Europa, entro le regole del Wto, ovviamente». **Paolo Guerrieri: «Temo che siamo entrati nella spirale recessiva».** Per l'economista del College of Europe di Bruges, Paolo Guerrieri, il rischio per l'Italia è di avvitarsi in una spirale di aggiustamento e recessione che rischia di farci passare guai «greci». **Il Governo ha rivisto in peggio le stime.** «Dal Def si evince che il risanamento sta avendo effetti virtuosi sui conti pubblici. Ma il rischio è che l'economia italiana subisca anche gli effetti nefasti di questo ciclo di austerità "all'europea"». **Cosa vuol dire?** «Il punto chiave è la nota a piè di pagina della tabella degli obiettivi di finanza pubblica. Il Governo ammette lì che nel 2013 il deficit sarà dello 0,5 per cento e non dello 0,1 perché "da dicembre si è verificata una riduzione delle proiezioni di crescita per l'anno corrente che ha causato una revisione delle stime in parte compensate da una riduzione prospettica della spesa per interessi". Sa cosa vuol dire?». **Che la somma degli effetti è negativa.** «Esatto: vuol dire che stiamo subendo un effetto sull'economia negativo, dovuto alle misure di austerità, che è più grave del miglioramento che queste misure hanno prodotto sullo spread e quindi sugli interessi che paghiamo sul debito pubblico». **Qual è il suo timore, dunque?** «Che ci infiliamo in una spirale recessiva: più aggiustiamo i bilanci e più inibiamo un ritorno alla crescita. Il sentiero segnato, se la situazione di incancrenisce, è quello della Grecia o della Spagna». **Il Fmi prevede dati peggiori: una recessione dell'1,9 per cento contro le stime governative dell'1,2. Lei a chi crede?** «Le stime di Washington coincidono con quelle di Jp Morgan o di Schroeders e altre fonti autorevoli. Le previsioni italiane sono simili a quelle della Commissione europea che stima un -1,3. Ma purtroppo Bruxelles si è sbagliata spesso, dall'inizio della crisi...». **In quel caso però peggiorerebbe anche il disavanzo con il rischio di incorrere nelle sanzioni della**

Ue? «Esattamente. E non è detto che già adesso, con un deficit allo 0,5 invece che 0,1 Bruxelles non ci chieda di rispettare gli impegni. Certamente, se la recessione sarà quella che dice l’Fmi, il disavanzo arriverà a 1,5 per cento nel 2013, con un alto rischio di sanzioni europee». **Sandro Trento: “Sul Pil previsioni in ribasso ma sono ancora ottimista rispetto al Fondo monetario”.** Sandro Trento, economista dell’Università di Trento, auspica un ritorno agli investimenti in infrastrutture e benedice l’agenda digitale del Governo ma invita a «dare tempi certi». Inoltre, scandisce, «vanno abbassate le tasse». **Professore, cosa pensa del Def?** «Mi sembra che le stime del Fondo monetario di una recessione dell’1,7 per cento siano un po’ troppo pessimiste: il Governo mi sembra più credibile. Ora la questione vera è: quando si faranno le riforme e, soprattutto, quando si potrà spendere per fare le infrastrutture?». **Per la banda larga è previsto un piano di modernizzazione, all’interno di una vera e propria «agenda digitale».** «Secondo me l’urgenza è quella di accelerare la capacità di spesa della pubblica amministrazione. Non se ne parla mai. O meglio, il ministro Fabrizio Barca sembra il primo, dopo molti anni, ad essersi concentrato di nuovo sul tema delle infrastrutture. Ma il problema è che se se ne allungano troppo i tempi, l’efficacia si indebolisce». **Perché?** «Perché è ovvio che se fai la banda larga in due anni o in dieci a parità di investimento, gli effetti sull’economia sono molto diversi perché è diversa l’aspettativa che si crea nelle aziende». **Ci sono anche altre riforme in agenda, liberalizzazioni, il mercato del lavoro. Creeranno effetti sulla crescita che il Governo stima in 0,3 punti all’anno.** «Di per sé il pacchetto di riforme va bene ma abbiamo già visto nelle settimane scorse che le riforme rischiano di incagliarsi o di annacquarsi. E sulle liberalizzazioni ci sono una miriade di riforme necessarie che mi pare manchino all’appello. La liberalizzazione del nodo ferroviario, ad esempio, quando si farà?». **Il Governo però non ha cinque anni davanti....** «L’altro grande interrogativo è infatti quante e quali riforme riuscirà a fare nel breve tempo che ci rimane sino alle elezioni». **La riforma del lavoro, probabilmente, passerà.** «Su quella, per esempio, si è creata un’impasse. Oltretutto, l’articolo 18 è stato un vero e proprio boomerang». **In che senso?** «Nel senso che Monti ne ha parlato molto e ha attirato molta attenzione, da parte degli investitori stranieri, ma ha poi finito per deluderli; per venire incontro alle richieste dei sindacati ha ammorbidito molto la legge. Sarebbe stato meglio, per esempio, cambiare le regole di licenziamento solo per i neoassunti». **Monti ha detto ieri che il risanamento deve scongiurare di farci fare la fine della Grecia.** «Ma noi non siamo minimamente paragonabili alla Grecia. Però è vero che non siamo ancora al sicuro. E la crescita, il nostro punto debole attuale, non si fa certo per decreto, dall’oggi al domani. Si fa aprendo il mercato, introducendo la concorrenza, principio raro in Italia. Ma soprattutto, abbassando le tasse». **Hanno ragione gli inglesi a strigliare Monti, allora?** «No, francamente non ho capito molto le reazioni della stampa anglosassone: dopo essersene innamorati l’hanno scaricato. D’altra parte è vero che Monti ha commesso, come ho già detto, alcuni errori di comunicazione, ad esempio sulla riforma del mercato del lavoro».

Il rischio delle buone intenzioni - Luca Ricolfi

Non sono fra quanti pensano che cambiare l’Italia sia facile. Né mi sono unito a quanti, in questi giorni, hanno inondato la presidenza del Consiglio con liste di misure da adottare immediatamente per il bene dell’Italia, a partire dai tagli della spesa pubblica. E so perfettamente che è fin troppo facile fare i riformisti a parole, scrivendo libri, saggi e articoli sui giornali senza avere responsabilità di governo. Per cui non dirò tutto quello che penso sul «topolino» partorito dal Consiglio dei ministri di ieri, ma mi limiterò a una domanda: avete fatto il massimo? Perché se la risposta fosse sì, allora dovremmo essere davvero preoccupati, molto preoccupati. Quel che colpisce di più, nei documenti prodotti dal governo e nello stesso discorso pronunciato ieri da Mario Monti in conferenza stampa, è la completa mancanza di concretezza, anche nei pochi luoghi (ad esempio le infrastrutture e i pagamenti della Pubblica amministrazione) in cui si parla di cose e non di mere astrazioni, impegni futuri, intenzioni, auspici, tiratine d’orecchi ai cittadini e ai partiti. Una sorta di trionfo del modo «ottativo» ricopre tutto e tutti, in un linguaggio che meriterebbe di essere studiato già solo per l’audacia con cui ibrida due mostri del nostro tempo. Il paludato gergo della burocrazia europea e i manifesti elettorali dei partiti, pieni di condivisibili intenzioni e meravigliosi obiettivi, mai accompagnati dalla indicazione dei mezzi che permetteranno di raggiungerli. Dunque, proviamo a ricapitolare i punti effettivi. Il governo ci dice che nel 2013 i conti pubblici saranno ancora in rosso (-0,5%), ma che in realtà, correggendo il dato per il ciclo economico, quel piccolo deficit sarà in realtà un leggero avanzo (+0,6%). Poi ci dice che la pressione fiscale non diminuirà né quest’anno né l’anno prossimo, ma solo a partire dal 2014, ossia giusto quando questo governo non ci sarà più. Quanto al Pil, si prevede che quest’anno diminuirà dell’1,2%, e nel 2013 aumenterà dello 0,5%, due previsioni decisamente più ottimistiche di quelle della Confindustria, della Banca d’Italia e del Fondo Monetario Internazionale, che giusto ieri ha previsto un -1,9% per il 2012 e un’altra diminuzione (dello 0,3%) per il 2013. Insomma, nessun meccanismo automatico che trasformi i risultati della lotta all’evasione in minori aliquote fiscali e contributive. Nessuna misura che alleggerisca ora, e non in un lontano e ipotetico futuro, i costi complessivi di chi lavora e produce ricchezza. Nessun taglio alla spesa pubblica improduttiva. E in compenso tantissime intenzioni, «tavoli di lavoro» che si stanno avviando, piani cui «si sta lavorando», ma soprattutto - come collante e come motore di tutto - una fiducia illimitata, quasi una fede, che l’Italia possa uscire dai suoi guai essenzialmente mediante processi immateriali, attraverso i segnali che la buona politica può mandare agli investitori e ai mercati finanziari. Di qui l’invito a rafforzare la coesione sociale, a combattere l’evasione fiscale, il lavoro nero e la corruzione, a promuovere la fiducia interpersonale e in chi ci governa, a riformare radicalmente la politica, a partire dalla legge elettorale e dal finanziamento pubblico dei partiti. Tutti obbiettivi degni e sacrosanti, ma che tradiscono - a mio parere - una visione vagamente idealistica del funzionamento dei sistemi sociali. È strano, per me che faccio il sociologo, doverlo dire di un governo di economisti. Ma mi colpisce molto sentir tanto parlare di «capitale sociale», una delle più controverse e fumose nozioni della mia disciplina, e sentire così poche parole sui ben più solidi meccanismi che, nelle società avanzate, regolano la crescita. Spiace dovere battere così spesso sul medesimo ferro, ma mi pare davvero una generosa illusione quella di pensare che per uscire dalla stagnazione l’Italia abbia oggi bisogno innanzitutto di cambiare il suo software (il suo modo di pensare), e non sia invece il suo hardware (la macchina della sua economia) che è diventato un fervecchio. L’Italia è sempre

stata priva di spirito civico, o capitale sociale, ma questo fragile software - fino a venti anni fa - non le ha impedito di crescere di più delle altre economie avanzate, fino a conquistare il benessere che ora stiamo cominciando a perdere. Quel che è venuto a mancare, dagli Anni 90, è invece l'hardware del Paese, ossia quell'insieme di condizioni materiali che permettono di fare impresa e competere con gli altri Paesi: buone infrastrutture, prezzi dell'energia competitivi, contributi sociali ragionevoli, basse aliquote societarie. Insomma, cose molto prosaiche, ma che fanno la differenza, ad esempio convincendo gli investitori stranieri a creare posti di lavoro nel nostro Paese. È vero, i mercati sono diventati «animali molto sensibili», e i segnali, gli umori, le emozioni, sono diventate cose sempre più importanti nel mondo di oggi. Ma non tutta l'economia è finanza (per fortuna) e, alla fine, quel che conta davvero - quel che sposta i capitali e fa vincere sui mercati - sono i costi di produzione. Da un governo tecnico, per di più pieno di economisti, non mi sarei mai aspettato tanta attenzione alle impalpabili vicissitudini dell'animo umano, e tanto poca considerazione per la dura, concreta, pietrosa, realtà di chi produce e cerca di stare sul mercato.

Così l'America guarda al voto francese – Gianni Riotta

Il giudizio del presidente del Council on Foreign Relations Richard Haas sul candidato presidenziale socialista francese François Hollande, in un'intervista a Stampa, era di ruvida franchezza. Per Haas, diplomatico che ha disegnato a lungo la politica estera Usa e oggi dirige il forum più antico di relazioni internazionali, se Hollande, favorito contro Sarkozy, arrivasse all'Eliseo le Borse crollerebbero, con fughe di capitali dalla Francia e conseguenze nefaste sul debito europeo. Altrettanto duro lo sfidante repubblicano del presidente Barack Obama, Mitt Romney, in un'altra intervista a questo giornale: «Non un cent all'Europa!». Quando il Grand Old Party vuole insultare la Casa Bianca democratica, l'accusa di volere «un'America europea», troppa spesa pubblica, debito eccessivo, debolezza militare, scarsa influenza globale. Fatta la tara sulla retorica elettorale, che aria tira tra i due alleati della Guerra Fredda, Stati Uniti ed Europa nell'anno elettorale di Francia e Usa e alla vigilia del voto tedesco e italiano? Il Carnegie Endowment for Peace vara lunedì un nuovo sito Web di dibattito, preoccupato che sulle rotte del dialogo Atlantico - come ai tempi del Titanic - incrocino iceberg di pregiudizi, ignoranza, interessi meschini. A leggere i «numeri zero» di Carnegie Europe, dall'economia alla difesa i guai non mancheranno. La prima difficoltà nasce dal giudizio opposto che l'amministrazione Obama trae dall'impasse europea. Il presidente pensa, e lo ha detto anche al premier italiano Mario Monti, che un'Europa troppo a lungo in recessione fermerà la ripresa di Wall Street e i riverberi - pur flebili - su occupazione e mercato delle case. Se la frenata arrivasse dopo l'estate e le Convenzioni dei partiti, quando l'opinione pubblica decide infine per chi votare, Romney avrebbe una chance di vittoria. Il Dipartimento di Stato della Hillary Clinton, nei colloqui con osservatori internazionali, lascia trapelare quindi cauta simpatia per Hollande, come per i «tecnici» italiani e, domani, l'Spd socialdemocratica tedesca, visto il «rigorismo» della Cancelliera Angela Merkel. Nessuna tenerezza «yankee» per le nostalgie socialiste alla «primo Mitterrand» di un Hollande che teme il crescente consenso dell'ex trotzkista Melenchon, né per l'Spd: Washington non dimentica la foga del Cancelliere Schroeder ai tempi dell'Iraq, né apprezza che abbia fatto il lobbista d'affari con il petro-business del Cremlino. Per il «voto della Casa Bianca» decisiva è l'economia. Poiché le sinistre hanno un atteggiamento meno «austero», progettano stimoli alla ripresa, infrastrutture, rilancio dei consumi, gli «americani» dicono «yes». Il Tarp di Obama, il supporto all'industria automobilistica, gli incentivi alla ripresa che il premio Nobel dell'economia Paul Krugman difende come un leone dalle colonne del New York Times - persuaso che chiudere troppo presto il sostegno a finanza ed aziende per paura di un'inflazione di cui non vede segnali riaprirebbe la crisi - profumano a Washington d'Europa. Il piano fiscale dei repubblicani, su cui Romney ha in realtà non pochi dubbi ma che non denuncia per non mettere a rischio il già incerto consenso della destra populista e di quel che resta del Tea Party, abbassare le tasse e bisturi sulla spesa, ha invece in Bruxelles l'arcinemico: «L'America non sarà europea». Questa dialettica costringe il presidente Sarkozy al più frenetico dei girotondi politici. Eletto all'Eliseo dicendo di volere una «Francia americana», high tech, mercato del lavoro duttile, start up, meno burocrazia, Sarkozy cambia idea al primo dei tradizionali grandi scioperi di Parigi e rinuncia a modernizzare il paese. Ai blocchi di partenza del 2012 si presenta deciso a usare più il carisma di Angela Merkel che l'algido fascino della moglie Carla Bruni: stavolta vuole una «Francia tedesca». I suoi collaboratori lo aggiornano però sulla riluttanza degli elettori a cambiare modello economico: a destra con la Le Pen e a sinistra con Hollande e Melenchon, adorano lo status quo. Sarkozy cancella l'invito alla Merkel a comizi comuni e - in moto perpetuo - propone alla Bce di Mario Draghi di mutare compiti e filosofia e stimolare la crescita, come - d'intesa con Obama - ha fatto la Federal Reserve di Ben Bernanke. Gli americani dicono che le campagne elettorali creano «strani compagni di letto» ma, a ben guardare, l'intesa dei democratici e la diffidenza dei repubblicani verso l'Europa datano già dalla guerra in Iraq. Allora i senatori dell'opposizione al presidente Bush, tra cui Obama, la pensavano come l'opinione pubblica europea, dal conservatore Chirac al socialista Schroeder. I repubblicani andarono d'accordo solo con il popolare Aznar in Spagna, il laburista Blair a Londra e il premier Berlusconi da noi, tutti controcorrente rispetto agli umori locali. Il falco columnist Kagan annotava sarcastico «L'Europa? 51° Stato democratico». Haas conclude con saggezza che, vinca Obama o Romney, la politica estera Usa non muterà. L'Europa resterà partner, sia pure meno caloroso di un tempo, Romney sarà rispettoso e cooperativo. A dividere a fondo Europa ed America, sull'Atlantico e nei due continenti, è invece l'eterna campagna dei due veri grandi partiti del nostro tempo «Stato» e «Mercato», nei loro infiniti sottogruppi, fazioni, culture. Il poker elettorale Parigi, Washington, Berlino, Roma cala ora in Francia la prima carta e vedremo, in soli 12 mesi, chi vincerà il piatto più pingue.

Foto con i resti dei kamikaze afghani

A rendere ancora più rovente la situazione in Afghanistan arrivano gli scatti choc pubblicati dal Los Angeles Time che ritraggono un gruppo di soldati americani mentre posa davanti ai resti di corpi smembrati, probabilmente quelli di attentatori kamikaze. Il giornale, nonostante le pressioni che dice di aver avuto dalle autorità militari Usa, ha deciso di pubblicare due delle 18 foto di cui è entrato in possesso. La più scioccante mostra due soldati Usa accanto a due

agenti della polizia afghana che tengono sollevate da terra per i piedi due gambe nude malamente amputate e sanguinolente. Nell'altra si vede un soldato in primo piano che sorride mentre alle sue spalle un suo compagno esamina il cadavere di un uomo che ha gli occhi sbarrati. Sono immagini riprese nel 2010, in due occasioni diverse, in una stazione di polizia nella provincia di Zabol, dove soldati della 82^a divisione aerotrasportata Usa erano stati chiamati ad esaminare i corpi dei presunti kamikaze rinvenuti dalla polizia. Al quotidiano americano le ha consegnate un soldato dello stesso reparto, affermando di voler così attirare l'attenzione sui problemi di sicurezza delle basi laggiù. La decisione del Los Angeles Times ha però comprensibilmente suscitato grande apprensione al Pentagono e anche alla Nato dopo le decine di morti a causa delle violenze scatenate dai talebani in seguito al rogo di alcune copie del Corano in una base Usa, alle foto dei marines che urinano sui cadaveri di presunti insorti e al massacro di 18 civili compiuto da un sergente americano apparentemente uscito di senno. Il segretario alla Difesa Usa, Leon Panetta, che si trova a Bruxelles per un meeting della Nato, ha espresso la sua condanna attraverso il portavoce del Pentagono, George Little. «Chiunque verrà riconosciuto responsabile per questa condotta inumana ne risponderà davanti al sistema giudiziario militare» ha detto Little, criticando tuttavia anche la decisione del giornale di pubblicare le immagini. «Il pericolo è che questo materiale possa essere usato dal nemico per incitare alla violenza contro gli Stati Uniti e i servizi afgani». Anche il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, ha condannato con forza quei militari che «non rappresentano in nulla i valori che sono alla base della nostra missione in Afghanistan», parlando però di un «caso isolato». Il presidente Barack Obama ha affermato che sulla vicenda dei soldati deve essere avviata un'indagine e i responsabili dovranno risponderne.

Corsera – 19.4.12

Vi racconto l'amicizia tra Simone, Daccò e Formigoni - Carla Vites

Venerdì scorso, all'interno della bufera giudiziaria che investe la sanità lombarda, è stato arrestato Antonio Simone, ex assessore alla Sanità negli anni Novanta, ciellino doc, tra i giovani che fecero parte dell'entourage ristretto di don Luigi Giussani, padre di Cl. Le indagini hanno già condotto in carcere il faccendiere Piero Daccò. Per Simone, che con Daccò è titolare di società che hanno operato all'estero, viene ipotizzato il reato di riciclaggio e associazione a delinquere nella creazione di fondi neri. Ieri, nel giorno del compleanno di Simone, che in carcere a San Vittore ha compiuto 58 anni, la moglie Carla Vites ha inviato una lettera al Corriere della Sera. La pubblichiamo di seguito.

Caro direttore, ho letto l'intervista pubblicata dal suo giornale a Roberto Formigoni (pagina 9 del «Corriere della Sera»). Da privata cittadina e soprattutto da militante ciellina della prima ora non ho potuto trattenermi dal pormi una serie di domande, anche perché, pur essendo una persona qualunque, la sorte mi ha riservato una conoscenza ravvicinata con l'attuale Governatore della Regione Lombardia. Vede, conosco lui, Antonio Simone ed altri da circa trent'anni. In questa cerchia di relazioni ho avuto modo di condividere molte occasioni di vita di queste persone. Bene, Formigoni non può affermare che «conoscevo Daccò da molti anni, ma non ha mai avuto rapporti direttamente con me, ma con l'assessorato». E sorvoliamo sull'inaccettabile spiegazione riguardo la presenza della Minetti nella sua lista: «Me l'ha detto don Verzé». Scarica il barile sul prossimo, quando a lui sarebbe bastato domandarsi: «Ma questa qui, l'ha mai fatta in vita sua, non dico una riunione di partito, ma almeno di condominio?». E passiamo al fatto che possa serenamente dire che non ha mai avuto rapporti direttamente con Daccò. Ebbene lo spettacolo dei suoi «rapporti» con Daccò è sotto gli occhi dei molti chef d'alto bordo dove regolarmente veniva nutrito a spese di Daccò stesso, vuoi Sadler, vuoi Cracco, vuoi Santin, vuoi Aimo e Nadia, per non parlare dei locali «à la page» della Costa Smeralda dove a chi, come me, accadeva di passare per motivi vari, era possibilissimo ammirare il nostro Governatore seguire come un cagnolino al guinzaglio Daccò, lo stesso con cui non aveva rapporti diretti. Vederli insieme era una gioia degli occhi: soprattutto per una come me che assieme a tanti altri meravigliosi amici di Cl ha militato per lui volantinando, incontrando gente, garantendo sulla sua persona. Era una gioia degli occhi perché - e qui secondo me è la vera tragedia, cioè non tanto se e come egli abbia intascato soldi - Robertino con Daccò e tutta la sua famiglia, si divertiva e tanto! Eccolo con la sua «24 ore»: me lo vedo sul molo di Portisco arrivare diritto da Milano pronto ad imbarcarsi sullo yacht di Daccò dove le sue figliole (guarda caso, non sono depositarie del diritto a usare del Pirellone come mega location per eventi da migliaia di euro a botta?) lo attendevano con ansia pronte a togliersi il pezzo di sopra del bikini appena il capitano avesse tirato su l'ancora, perché così il sole si prende meglio, chiaramente. Era una gioia degli occhi, ma anche delle orecchie sentire Erika Daccò dire a chiare e forti lettere, me presente, nel giugno 2011, durante una cena - con il suo compagno allora assessore alla Cultura della Regione Lombardia, il quale, interrogato dalla sottoscritta su cosa avrebbe parlato ad un prossimo convegno, ovviamente rispose: «Ma di cultura!». E io a dirmi: «Che stupida sei: un assessore alla Cultura di cosa vuoi che parli? Ma di cultura! E se fosse stato all'agricoltura? Di agricoltura» -: «Pensa noi Daccò siamo i migliori amici di Formigoni e non riusciamo a dirgli di non indossare quelle orrende camicie a fiori!» Ma certo, ci credo anch'io che Robertino non abbia mai raccolto soldi od altri effetti dalle frequentazioni col faccendiere Daccò: a lui bastava l'onore di essere al centro di feste e banchetti, yacht e ville. Che se ne dovrebbe fare dei soldi uno così narcisista? I soldi a lui non servivano. Tranne per qualche camicia a fiori o per una giacca orrendamente gialla. Cl, a mio avviso, deve avere un sussulto di gelosia per la propria identità, per quello che Giussani pensava al momento della fondazione. A questo punto, bisogna domandarsi, con Benedetto XVI: «Perché facciamo quello che facciamo?». Per finire, credo che il travaso di bile di cui questa mia è segno non sarebbe forse avvenuto se, dopo avere letto sul «Corriere», a pagina 9, le falsità dette da Roberto, non avessi visto, nella Cronaca di Milano, il Governatore a tutto campo mollemente adagiato su un letto megagalattico del Salone del Mobile, che se la ride soddisfatto. Vede, oggi (ieri, ndr) è il 58° compleanno del suo migliore amico Antonio Simone, detenuto nelle patrie galere di San Vittore da venerdì alle 16. Mi risulta che il suo migliore amico, mentre lui si adagia mollemente a beneficio dei giornalisti esibendo quel che resta di un fisico a suo tempo quasi prestante, deve discutere su chi oggi

avrà il diritto di allungare le proprie di gambe all'interno di una cella che ospita altri 5 detenuti. Ecco, allora io vorrei approfittare per dire, davanti a tutti: «Auguri Antonio!».

Un po' di misura (e più fiducia) - Beppe Severgnini

Ha detto ieri Mario Monti: «Gli italiani stanno dando prova di maturità e responsabilità». È vero. Ora ci si aspetta che la classe dirigente faccia lo stesso. Gli sforzi di molti, nel governo e nelle istituzioni, sono indiscutibili. Ma altrettanto sorprendenti sono le disattenzioni. È inopportuno agitare lo spettro della Grecia, per esempio. Gli spettri si rispettano: non si stuzzicano. Il presidente del Consiglio, dopo aver ricordato l'impressionante numero di suicidi nel Paese ellenico, ha promesso: «Noi lo eviteremo». Ne siamo convinti. Ma i suicidi non vanno soltanto evitati. Come gli spettri, non bisogna neppure evocarli. Perché spaventare una nazione spaventata? Meglio rassicurarla. E ormai c'è un solo modo per farlo: mantenere le promesse (sui tagli delle spese pubbliche, sulla riforma del lavoro) e disinnescare la frustrazione seguita alle molte, ripetute delusioni. Una frustrazione che potrebbe diventare rabbia e che comunque alimenta spinte populiste e antisistema alla Beppe Grillo. Oggi la nazione è ferma su questo spartiacque. Il timore è che, quando ne scenderà, scenda dalla parte sbagliata. Non sarebbe la prima volta, in Italia. Le tasse si sopportano. Le provocazioni, no. L'affermazione dei leader dei principali partiti secondo cui un taglio ai finanziamenti sarebbe «un errore drammatico» è più di un'indelicatezza. È la prova di un'ignoranza degli umori del Paese, già colpito dalla cleptocrazia imperante, dalla Lombardia alla Puglia. È populista ricordare che le famiglie sono angosciate dalle spese che aumentano e dal lavoro che non c'è? E non sopportano più le litanie di una classe politica che non vuole rinunciare a niente? L'affermazione televisiva dell'onorevole Rosy Bindi - «A una macchina in corsa puoi chiedere di rallentare, non di fermarsi. E se non arriva almeno una tranche dei rimborsi previsti, si rischia di non arrivare alla campagna elettorale» - è stupefacente. Gli italiani sono (forse) disposti a tollerare l'intollerabile, e cioè che il «finanziamento ai partiti», cancellato da un referendum nel 1993, sia rientrato dalla finestra come «rimborso elettorale». Ma non accettano che questi rimborsi siano quattro volte le spese sostenute; né che tra queste spese ci siano hotel di lusso, voli privati e inutili fondazioni. Non sopportano, in altre parole, d'essere presi in giro. È populista ricordare al presidente del Consiglio che avrebbe dovuto accorgersi per tempo, senza l'intervento della Guardia di finanza, che due milioni e mezzo di euro - un giovane impiegato li guadagna in duecento anni - stavano andando come «contributo pubblico» alla testata giornalistica di un latitante (fino all'altro ieri)? Mario Monti è un uomo serio, pratico e intellettualmente onesto. Ha svolto certamente un buon lavoro, da quando è a Palazzo Chigi: gli viene riconosciuto dai sondaggi italiani, dai partner europei, dai leader in America e in Asia. Ma deve capire che i segnali pubblici sono importanti quanto i colloqui privati. Abbiamo bisogno di un leader accorto e sensibile, non di un capo che preferisce l'auspicio all'incoraggiamento. Alternative, per adesso, non ce ne sono. Alle elezioni manca ancora un anno. Il presidente del Consiglio continui il suo lavoro, i partiti rinsaviscono. Non sembrano capirlo né meritarlo ultimamente: ma abbiamo bisogno di loro.

Repubblica – 19.4.12

Diamanti, castelli, bagni e scoiattoli. La gara del grottesco nelle spese dei partiti – Filippo Ceccarelli

Le lauree tarocche e i diamanti della Lega, d' accordo, come del resto le ville settecentesche e gli spaghetti al caviale del tesoriere della Margherita Lusi. Sono rivelazioni estreme, terminali, letteralmente apocalittiche, nel senso che sollevano un velo sulla realtà e mettendo a nudo un andazzo, e ora la sua conclusione. Ma più in generale è il momento di riconoscerlo: quanto pazzamente hanno speso e con quanta sciagurata ed eccentrica normalità hanno dissipato le risorse che essi stessi si erano assegnati, i partiti! Non vale in questo alcuna distinzione di schieramento, forse solo i radicali in qualche modo si salvano. Ma se negli sperperi del centrodestra torna alla memoria la grottesca gara scatenatasi tra i coordinatori di via dell'Umiltà su chi si faceva ristrutturare e/o costruire dal niente la stanza da bagno più vasta e accessoriata, per diversi anni i partiti variamente raccolti nel centrosinistra avevano preso gusto ad affittare a caro prezzo suggestivi conventi e castelli e ville circondate da magnifici parchi. Una volta - era il 2005 - alla componente ulivista della Margherita parve naturale di ritrovarsi per un paio di giorni in una storica dimora di Traversetolo, vicino Parma, che fra le attrattive vantate nel depliant includeva la presenza di scoiattoli e di pavoni, addirittura, oltre che di un ristorante significativamente intitolato "Pantagruel". Ecco. Vanità e ingordigia adesso presentano il conto, debitamente salato. Forse al momento non ci si faceva troppo caso, o forse era invalso un inconfessabile impulso a godersela finché durava - ma intanto durava: si tende a sottovalutare come in quel mondo le soddisfazioni materiali abbiano sostituito le passioni ideologiche, e fino a che punto le comodità del presente abbiano preso il posto dei sacrifici dell'antica militanza. Fatto sta in questi anni lo stile di vita dei partiti si era fatto decisamente più dolce e talvolta perfino incline alla baldoria nella sua accecata provvisorietà. Basti pensare all'inaugurazione del loft del Pd, novembre 2007, allorché il tesoriere Agostini, agitando in cima a una scala una magnum di Ferrari, gioiosamente inaffiò fotografi e cameramen. Al netto dell'affitto, quanto erano costati quei lavori e quegli arredi così alla moda? Di sicuro dopo pochi mesi apparve chiaro che la sede era piccola e inadatta, e già nel maggio del 2008 l'esperienza di quel simbolico appartamento era dichiarata conclusa, addio loft. Ma tutti i partiti più o meno si sono comportati allo stesso modo, senza che nessuno si facesse mai venire qualche dubbio. Ancora nel luglio scorso il nuovo partitino di Fini ha affittato una nuova sede a 200 metri da Montecitorio: tutta bianca, 12 stanze, e per l'occasione sui giornali è comparsa la foto del presidente della Camera che affettava una enorme torta quadrata con il logo di Fli in glassa e una miriade di chicchi di cioccolata.

Da oggi nei centri commerciali in vendita 220 farmaci di fascia "C" – Corrado Zunino

ROMA - L'ultimo pezzo di liberalizzazioni va a domino: 220 farmaci potranno essere venduti fuori dalle farmacie, nei centri commerciali, nei corner della grande distribuzione. Sono i cosiddetti medicinali di fascia C, a totale carico del cittadino. Accusato di essere in ritardo, questa sera il ministro della Salute, Renato Balduzzi, ha firmato il decreto che dà attuazione ai capitoli medici del "Salva-Italia". Il provvedimento è stato adottato dopo le valutazioni tecniche compiute dall'Agenzia italiana del farmaco. Ora 220 farmaci potranno essere venduti senza ricetta nei luoghi previsti dal decreto Bersani del 2006 (parafarmacie, corner di ipermercati, tutte aree dove sarà comunque presente un farmacista). Fra i "free-medicine" ci saranno prodotti di largo uso come antivirali a base di aciclovir (lo Zovirax, per esempio, utilizzato per combattere l'herpes), antimicotici locali a base di ciclopirox (il Brumixol, per esempio), antimicotici vaginali a base di econazolo, prodotti per la circolazione a base di diosmina, i colliri antiallergici e antiinfiammatori. Restano esclusiva competenza delle farmacie quattro categorie di medicinali: gli stupefacenti, gli iniettabili, i medicinali del sistema endocrino e tutti quelli per i quali è previsto il più rigoroso regime di vendita dietro presentazione di ricetta medica da rinnovare volta per volta. Si potranno somministrare solo con la prescrizione del medico, anche se sulla "ricetta bianca", medicine come gli anticoncezionali o gli antidepressivi (il Tavor, per esempio). Le intenzioni del governo sono quelle di consentire una circolazione più ampia e libera dei prodotti e, quindi, di garantire una discesa del loro prezzo. L'intero mercato dei farmaci di fascia C vale 3 miliardi di euro l'anno, non a caso il provvedimento approvato è stato osteggiato con forza dai titolari delle 18 mila farmacie italiane.

Condoleezza Rice vice di Romney? – Federico Rampini

NEW YORK - La base repubblicana vuole Condoleezza Rice come candidata vicepresidente al fianco di Mitt Romney. Nel sondaggio Cnn tra gli elettori repubblicani, l'ex segretario di Stato di George W. Bush arriva in testa alle preferenze con il 26% di voti. La Rice aggiungerebbe senz'altro una bella dose di "diversità": donna e nera. Le sue credenziali conservatrici non sono in discussione, anzi semmai ha l'handicap di essere strettamente associata con i disastri di politica estera dell'Amministrazione Bush: le menzogne sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein, le guerre in Iraq e Afghanistan che si trascinano da un decennio dissanguando il bilancio pubblico americano. Ma nella base di destra piace senz'altro l'immagine del "falco" che la Rice ha sempre curato. La sua recente autobiografia non contiene accenni di autocritica sul passato. Dopo avere lasciato il Dipartimento di Stato ha svolto fra l'altro attività accademica all'università di Stanford in California, in particolare presso la fondazione Hoover che è sempre stata un think tank di politica estera dei conservatori. Resta da vedere se Romney avrà voglia di sfidare un tabù della sua religione: è una regola della chiesa mormone quella secondo cui le donne non possono assumere posizioni di leadership. Tra gli altri nomi che circolano per i possibili candidati alla vicepresidenza, e che la Cnn ha sottoposto al vaglio degli elettori repubblicani, al secondo posto si piazza Rick Santorum. L'ex senatore della Pennsylvania, italo-americano e cattolico, è stato fino a poco tempo fa il principale rivale di Romney per la nomination. Si è ritirato la settimana scorsa, senza arrivare alle primarie della Pennsylvania che si tiene martedì prossimo. Un'accoppiata con Santorum avrebbe il vantaggio di galvanizzare la destra più integralista: con le sue posizioni anti-aborto e anti-gay Santorum si era costruito un solido nucleo di consenso negli Stati del Sud e nella base evangelica. Il sondaggio gli assegna il 21% dei consensi. Al terzo posto arrivano ex equo con il 21% Marco Rubio e Chris Christie. Rubio, senatore della Florida e astro nascente del partito repubblicano, è di origine ispanica e avrebbe il vantaggio di portare a Romney dei consensi nella più numerosa minoranza etnica, finora saldamente favorevole a Obama. Christie è il governatore del New Jersey ed è considerato un pragmatico moderato: il suo unico difetto è di essere un po' troppo simile a Romney. Ha però un appeal tra i colletti blu che manca al candidato presidente. Come si usa in questi casi, tutti i "presunti vice" sondati nel totonomine hanno sempre smentito di essere interessati alla competizione elettorale di novembre.

Europa – 19.4.12

Grillo? Costola della sinistra - Paolo Natale

Un nuovo piccolo fantasma si aggira per l'Europa: il movimento dei pirati, dei grillini, di coloro che non si identificano ormai più, in nulla, con il sistema della rappresentanza politica. E tentano strade differenti, inediti strumenti per comunicare la politica, per incidere in qualche modo su una realtà che sentono talmente lontana da non ammettere nemmeno confronti con chi è disponibile a interloquire con loro. In tanti ci hanno provato, nel recente passato, ma i nostri grillini non si fanno cooptare, se ne stanno ai margini e si parlano solo tra di loro, convinti che con gli altri non ci sia nulla da dire, se non: andatevene a casa, il più presto possibile. Ma chi sono gli adepti di questo Movimento 5 stelle, che in qualche occasione sono riusciti a condizionare le elezioni di questo o quel candidato (di centrosinistra), e che oggi vengono valutati in quote elettorali vicine al 10 per cento dei voti validi? La prima cosa che spicca, analizzando le loro caratteristiche, è la loro totale estraneità al movimento leghista. Molti hanno ipotizzato che la loro crescita, di queste settimane, sia legata ad un significativo passaggio di voti provenienti dal partito di Bossi, di elettori che sentitesi traditi dalla forza nordista hanno aderito all'unica altra vera area di opposizione al governo montiano. E invece di questa migrazione non c'è traccia tra gli attuali elettori di Grillo. Oltretutto, i leghisti dichiarano di trovarsi a loro agio, dal 2008 ad oggi, in una collocazione politica di centrodestra: si definiscono vicini a quell'area politica più di due terzi degli elettori della Lega. I grillini, al contrario, si definiscono per la stragrande maggioranza vicini all'area opposta, quella di sinistra o di centrosinistra. Sommando le auto-collocazioni che vanno appunto dall'estrema sinistra al centrosinistra arriviamo ad una quota vicina al 60 per cento, un ulteriore 25 per cento non si colloca, il 10 per cento si definisce di centro, e soltanto una frangia residuale di 7-8 punti percentuali si dichiara di centrodestra. Il loro giudizio sull'opposizione leghista in parlamento è oltretutto largamente negativo: soltanto il 10 per cento ne dà infatti una valutazione almeno sufficiente. La facile controprova la si è avuta nei ballottaggi delle amministrative dello scorso anno, quando gli elettori del Movimento 5 stelle hanno appoggiato per la quasi totalità i candidati di centrosinistra (in

particolare a Milano Pisapia ottenne il 75 per cento dei voti grillini, mentre i rimanenti disertarono le urne). Per citare la lontana dichiarazione di Massimo D'Alema sulla nascita leghista, si potrebbe quasi affermare che i grillini siano oggi la nuova costola della sinistra. Ma vediamo brevemente le altre loro caratteristiche. Il profilo del grillino è prevalentemente maschio (poco meno del 70 per cento), giovane ma non giovanissimo (quasi il 60 per cento ha un'età compresa tra i 25 e i 40 anni), con un titolo di studio alto ma non altissimo (il 45 per cento è diplomato, contro il 28 della popolazione, e i laureati sono solo poco sopra la media), particolarmente lontano dalla chiesa (solo il 15 per cento è cattolico assiduo, circa la metà del dato nazionale), risiede in prevalenza nel Nord o nel Centro-nord (soprattutto in Liguria, Veneto, Emilia-Romagna e Marche), mentre appare molto sottodimensionato nel Sud del paese, non ha forti specificità per quanto riguarda l'ampiezza dei comuni, essendo diffuso in maniera equilibrata un po' dovunque. La professione prevalente del grillino è legata al ceto impiegatizio (privato) e allo studio. Ama in particolare il TgLa7 di Enrico Mentana e La7 in generale (per quasi il 60 per cento) ma, ovviamente, la sua fonte di informazione primaria è la Rete. Come si può notare, pare un profilo non particolarmente distante, con l'eccezione di talune caratteristiche specifiche come l'età, dall'elettore medio di sinistra o di centro-sinistra. Il grillismo può dunque essere definito con qualche buona ragione un atteggiamento legato al rifiuto o alla progressiva distanza dai tradizionali partiti di quell'area (il Pd in particolare), che più di tutti hanno deluso i simpatizzanti di quel movimento. E dunque, alle prossime amministrative, possono di fatto diventare una spina nel fianco, per la possibile vittoria dei candidati di centrosinistra.

Addio “rupture”, i convertiti di Sarkozy tornano coi socialisti - Simone Verde

Prima, ex socialisti dalla parte di Sarkozy. Era l'epoca della rupture. Ora di nuovo a sinistra, sostenitori di François Hollande. Non è il destino di figure di primo piano come Bernard Kouchner o Michel Rocard, in là con gli anni e troppo ingombranti per sopravvivere politicamente alle ambiguità del cambiamento di campo. È il caso, però, di tre esponenti del governo Fillon, non tra i più in vista, ma significativi come il ministro dell'ambiente Corinne Lepage, l'ex commissario alla “solidarietà attiva”, Martin Hirsch, e il sottosegretario alla città Fadela Amara, fondatrice dell'associazione femminista “Ni putes ni soumises”. Tutti, hanno annunciato ieri, voteranno per François Hollande. A far discutere, ovviamente, oltre la scelta – in fondo però due dei tre venivano da sinistra – sono i tempi. A pochi giorni dal primo turno e ora che lo svantaggio del presidente uscente sembra consolidato. Proprio ieri, un ultimo sondaggio fotografava un ulteriore passo in avanti dei socialisti, primi con il 29 per cento dei voti, mentre Sarkozy rimaneva inchiodato a un insoddisfacente 24 per cento. Da quando ha annunciato la sua ricandidatura, cioè, non ha fatto che perdere punti. Il passaggio da destra a sinistra e da sinistra a destra non è certo una prerogativa degli ultimi tempi, però. Il trasformismo fu la caratteristica saliente della quarta repubblica, quella che durò soli dodici anni, dal 1946 al 1958, funestata da un'instabilità politica diventata proverbiale. Le disomogeneità di un paese così vasto, assieme alle tendenze centrifughe di una centralizzazione troppo severa avrebbero portato a una lunga stagione di incertezze chiuse soltanto con il capestro istituzionale del bipolarismo voluto da Charles De Gaulle. Un'instabilità dissipata solo grazie a quello, però, perché i passaggi da uno schieramento all'altro non si sono mai fermati. Celebre, sotto Valéry Giscard D'Estaing, fu il tradimento della brillante Françoise Giroud, intellettuale molto vicina a Mitterrand, che scelse tuttavia nel 1974 di diventare sottosegretario alla condizione femminile nel primo governo di Raymond Barre. Da segnalare per i passaggi inversi, nel 1988, l'appoggio decisivo dei centristi e di personalità provenienti dalla destra conservatrice nella stagione di governo del socialista Michel Rocard, come Michel Durafour, Jean-Pierre Soissons, Jacques Pelletier e altri quattro ministri. Una tradizione di lunga data, cioè, l'osmosi tra destra e sinistra, che costituisce oggi la scommessa di François Bayrou. Il leader centrista, infatti, denunciando da tempo quella che ritiene l'artificiosità distruttiva del bipolarismo francese, lavora già da prima della fondazione di MoDem – il movimento democratico nato nel 2007 quale casa potenziale dei riformisti di tutti gli schieramenti –, per chiudere con l'assetto istituzionale voluto dal generale De Gaulle. Un progetto che può contare su un'importante prefigurazione: la vittoria di Giscard D'Estaing nel 1974, candidato “indipendente” sostenuto da cinque piccoli partiti di destra, di centro e della sinistra moderata confluiti in quella che sarebbe poi diventata l'Udf (Unione per la democrazia francese, liberamente ispirata al titolo di un pamphlet elettorale del candidato presidente, Démocratie française). Il risultato fu spettacolare. La vittoria alle presidenziali e oltre il 21 per cento dei voti. Molto tempo è passato da allora, ma come dimostrano i passaggi di illustri personalità del mitterrandismo con Sarkozy – tra gli altri, Jacques Attali e i già citati Kouchner e Rocard – la permeabilità tra gli schieramenti continua a costituire la scappatoia di un paese complesso e conflittuale, al gioco efficace del bipolarismo presidenziale voluto dal generale de Gaulle. Di routine, allora, le reazioni della destra alla notizia degli ultimi transfughi. Ironiche quelle del capo del governo, François Fillon, che ha constatato «la lodevole mancanza di rancore di Hirsch nei confronti di Hollande, che ha osteggiato in parlamento tutte le riforme da lui proposte». Più indignate quelle di François Copé, segretario dell'Ump: «Non posso dire di esserne stato ferito. Nessuna sorpresa, vista la natura dei protagonisti».